La Santa Crociata in onore di

San Giuseppe



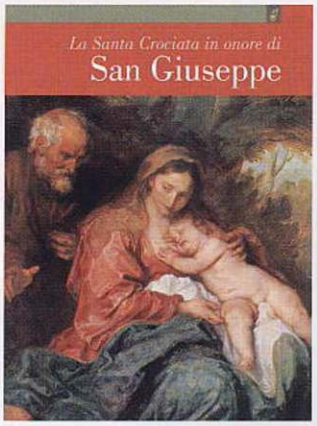


IMMAGINE DI COPERTINA:
"Riposo durante la fuga in Egitto",
Anthony Van Dick, 1599-1641

La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

Periodico edito dalla Provincia Italiana
della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella
e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA SdC
e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

Hanno collaborato a questo numero:
G. Babini, R. Capomasi, Ros. Capomasi, M. Carrera, E. Fasciolo, G. Noseda, A. Pizzuto, O. Sette, D. Volpi.

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - C.P. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
Responsabile di Redazione: Enrico Fasciolo

Sito web: www.sangiuseppealtrionfale.it

Grafica, impaginazione e stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. - Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Il mensile *"La Santa Crociata"* è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata *"privacy"*, che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Mensile: Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

SOMMARIO
Giugno 2005

3 **Auguri al nuovo Pontefice Benedetto XVI**

4 **Giovanni Paolo II: testimone nel mondo del vangelo della sofferenza**
Raffaele Capomasi

7 **La *"Dei Verbum"*: porta d'ingresso alla sacra scrittura**
Giuliana Babini

8 **Un prestigioso anniversario**
E. F.

10 **Il vescovo Aurelio Bacciarini un esperto maestro della fede**
Mario Carrera

12 **Alla scuola della Vergine per conformarsi a Cristo**
C. R.

14 **Una storia di grandezza eterna**
Claudio Bordiglia

16 **Le origine della chiesa di San Giuseppe in Monte di Malo**
Ornella Sette

19 **La devozione a San Giusepe nel sertao centrale del Pernambuco**
Antonio Pizzuto

20 **Il Servo di Dio Mons. Landucci ineffabile devoto di San Giuiseppe**
R. B.

22 **San Marzano di... San Giuseppe**
a cura di Domenico Volpi

24 **I grandi Papi (16)**
a cura di Rosario Capomasi

26 **L'onomastico di Don Guanella in una devota memoria**
La Redazione

28 **Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

30 **Nella famiglia di San Giuseppe**



Alle ore 17,50 del 19 aprile 2005, dopo diciassette giorni dalla morte di Papa Giovanni Paolo II, è stato eletto a successore dell'Apostolo Pietro il Cardinale Joseph Ratzinger, con il nome di

BENEDETTO XVI

L'Opera Don Guanella e la Pia Unione del Transito di San Giuseppe, unitamente alle Comunità Religiosa e Parrocchiale della Basilica Romana Minore San Giuseppe al Trionfale, augurano al Santo Padre lunga vita a servizio della Chiesa di Cristo e un fecondo Pontificato sotto la guida della Vergine Maria, Madre della Chiesa e con la protezione di San Giuseppe, Patrono della Chiesa Universale.

Giovanni Paolo II: testimone nel mondo del Vangelo della sofferenza

Raffaele Capomasi

Negli ultimissimi istanti della sua vita un gesto di benedizione per la folla che stava pregando per lui sulla Piazza San Pietro e in ogni angolo della terra; ha detto sommessamente "Amen": così, con un rinnovato gesto paterno verso il mondo e con un'espressione di vissuta obbedienza alla volontà del Padre, Giovanni Paolo II si è addormentato nella pace del Signore lo scorso 2 aprile alle 21.37.

Tra i tanti titoli dei giornali che hanno annunciato la morte del Papa ce n'è uno che così si è espresso: «Papa nostro, che sei nei cieli». L'amore dei fedeli per Giovanni Paolo II che ha trasmesso al mondo un messaggio di bontà si è mutato in un atto di preghiera; si è trasfigurato in un'esaltazione glorificante.

Recentemente, nel messaggio per la tradizionale Via Crucis del Venerdì Santo al Colosseo, Giovanni Paolo II ha scritto: «Offro anch'io le mie sofferenze perché il disegno di Dio si compia e la sua parola cammini fra le genti»; il suo è stato un colloquio sofferto con Cristo in Croce.

Vengono alla mente le parole che compongono il testamento autobiografico che l'apostolo Paolo affidò al discepolo Timoteo (II, 4, 6-8) e che il Papa ha letto e ascoltato tante volte durante la sua vita di sacerdote, vescovo e sommo Pastore: «Il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione».

Possiamo pensare che Giovanni Paolo II, applicandole a se stesso nel suo ministero apostolico, le abbia volute lasciare a noi come preziosa eredità spirituale.



«Quello che desidero raggiungere, quello su cui mi sforzo e mi tormento di raggiungere, è vedere Dio faccia a faccia. Per questo vivo, mi muovo, esisto»

«Vedere Dio faccia a faccia»

«Quello che desidero raggiungere - disse un giorno Giovanni Paolo II, giunto ad un punto preciso del suo peregrinare –, quello su cui mi sforzo e mi tormento di raggiungere, è vedere Dio faccia a faccia. Per questo vivo, mi muovo, esisto».

Giovanni Paolo II ha chiuso gli occhi in un sabato legato alle apparizioni di Fatima. È stato lui che ha deciso di rivelare al mondo il terzo segreto di Fatima, legandolo indissolubilmente al proprio viaggio spirituale e terreno: il «vescovo vestito di bianco», sarebbe stato lui, Karol Wojtyla. E quella visione trascritta da Suor Lucia, unica sopravvissuta dei tre pastorelli che nel 1917 raccontarono di aver visto la "Bianca Signora" sulle colline del Portogallo, sarebbe stata la profezia dell'attentato per mano di Alì Agca quel 13

maggio 1981. Giunto alla fine del suo viaggio terreno Giovanni Paolo II, che alla Vergine ha dedicato («totus tuus») se stesso e il suo pontificato, ha lasciato la vita in un giorno che la devozione di Fatima dedica espressamente alla Madonna. Nella terza apparizione ai piccoli veggenti, il 13 luglio 1917, la Madre di Dio aveva illustrato due vie per eliminare i mali del mondo: la consacrazione della Russia al suo Cuore immacolato (con la profezia sulla fine del comunismo nell'Europa dell'Est) e la devozione del primo sabato dei primi 5 mesi dell'anno (tra cui, appunto, sabato 2 aprile), da gennaio fino al mese di maggio, tradizionalmente dedicato alla Madonna.



8 aprile 2005: il Cardinale Joseph Ratzinger presiede i solenni funerali di Giovanni Paolo II

Il lutto dei potenti e dei popoli

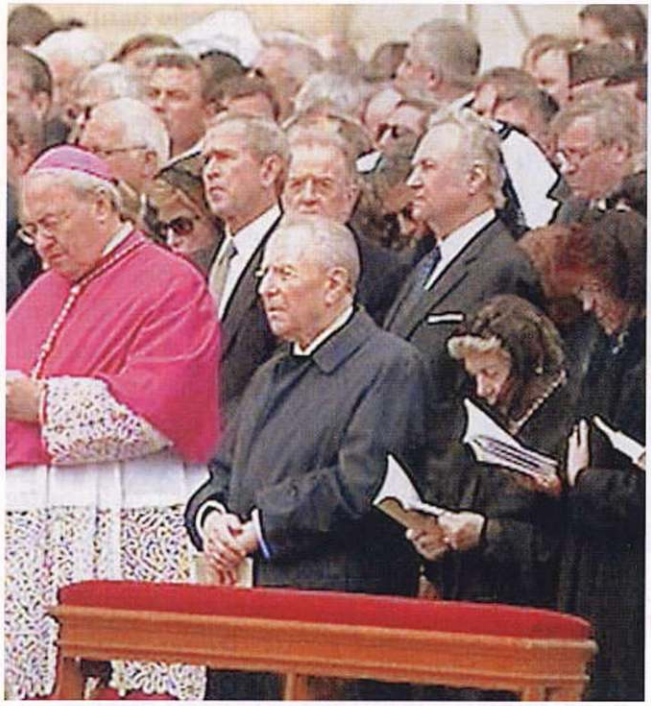
Il silenzio, le lacrime, lo sgomento hanno accolto la notizia della morte del Papa. «Siamo grati a Dio per averci mandato quest'uomo che ha mostrato grande coraggio nella sofferenza e nella malattia». Così si è espresso il Presidente degli Stati Uniti George W. Bush che ha parlato alla stampa accanto alla moglie, un'ora dopo l'annuncio della morte e che subito dopo l'incontro con la stampa è andato a Messa, nella cattedrale di San Matthew, a Washington.

In Europa si è manifestato il profondo dolore dei reali di Spagna e della regina Elisabetta d'Inghilterra, il rispetto di Tony Blair e Jacques Chirac per l'uomo che tanto ha fatto per l'Europa: tutto il vecchio continente ha salutato il pontefice. Un omaggio esplicito al papa polacco per il contributo alla caduta del comunismo è venuto dalla Germania e poi da tutti i paesi dell'Est. «E' morto il più grande umanitario del pianeta - ha detto l'ex presidente sovietico Gorbaciov - un uomo capace di fare tanto non solo per i cattolici ma per il mondo». A quattro ore dalla morte, centinaia di fedeli si riunivano nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Mosca. Dal santuario mariano di Guadalupe, in Messico, alle basiliche di San Paolo, in Brasile, dove ventimila persone hanno pregato per Giovanni Paolo II, fino a Buenos Aires e Santiago del Cile: l'intera America Latina si è stretta in preghiera intorno al Papa. In Brasile il presidente Lula ha proclamato sette giorni di lutto nazionale.

Anche il mondo arabo ha espresso il suo tributo: era già notte quando sugli schermi dell'emittente Al Jazeera è partita la diretta: Piazza San Pietro illuminata a giorno e i sottotitoli in arabo per le parole del cardinale Sodano. Per tutto il giorno la tv aveva insistito sugli ottimi rapporti tra Karol Wojtyla e Yasser Arafat e sul Papa amico del popolo palestinese. Poco prima di mezzanotte è arrivato l'omaggio del presidente Abu Mazen e degli integralisti islamici di Hamas: «Hamas esprime sentimenti di solidarietà e dolore ai nostri fratelli cristiani... e li estende al mondo cristiano per la perdita del suo leader», ha detto il portavoce del gruppo a Gaza, Sami Abu Zahri.

Le cattolicissime Filippine hanno guidato la veglia: migliaia di candele hanno sfidato la notte in segno di amore per il Papa nelle chiese di tutto il paese e il presidente Gloria Arroyo ha manifestato il dolore della sua gente in un messaggio tv. In India il dolore si è concentrato nel sud, dove vive la maggioranza dei cattolici del paese (il 2 per cento della popolazione). Centinaia di milioni di fedeli "riscoperti" e amati da questo Papa hanno detto addio tra canti e lacrime a Giovanni Paolo II: «Il Santo Padre ci amava in modo particolare - ha detto il Reverendo Matthew Ogunyase guidando la preghiera a Lagos, in Nigeria - ci amava perché noi abbiamo fede. E noi amiamo lui».

Anche i cattolici di Cuba piangono il Papa, ricordando il suo storico viaggio all'Avana dal 21 al 25 gennaio 1998. I cubani avevano saputo delle serie condizioni del Pontefice solo la notte precedente il decesso, quando il cardinale Jaime Ortega, vescovo della capitale, aveva annunciato dalla tv pubblica che il Papa stava morendo. L'apparizione del prelato alla tv, come anche l'ingresso di Fidel Castro nella cattedrale per ricordare "l'Amico", restano due



Il Presidente della Repubblica Italiana, Carlo Azeglio Ciampi e la Signora Franca, hanno partecipato ai solenni funerali del Papa insieme ad altri Capi di Stato e di Governo

eventi straordinari: solo in un'altra occasione Ortega apparve in televisione quando annunciò la visita di Giovanni Paolo II nel 1998, un viaggio che contribuì a dare maggiore libertà ai cattolici cubani.

Ciampi: «Piango con tutti gli italiani»

«Io e mia moglie conserveremo per sempre nel cuore la sua voce, i suoi occhi luminosi e acuti che ti scavavano nel profondo». Decidendo di rivolgersi direttamente agli italiani con un messaggio televisivo a reti unificate, Carlo Azeglio Ciampi ha ricordato commosso Giovanni Paolo II. «Un padre, una persona amata che si trovano a piangere l'Italia, Roma, tutte le persone riunite in San Pietro. Ho perso un amico, un fratello maggiore...». La voce del Capo dello Stato è rotta dall'emozione mentre racconta i suoi incontri con il Pontefice: «Il primo fu nel 1993, quand'ero Presidente del Consiglio. Ma il vero rapporto di fraternità si è cementato dopo, quando sono diventato Presidente della Repubblica. In questi ultimi anni per me e Franca il Papa è diventato un punto di riferimento insostituibile. Ho detto che è stato un padre per tutti noi. Ed è vero. Ma per me è stato anche un amico personale...».

Il coro dei giovani: «Alleluja, risorgerà»

«Alleluja, risorgerà». Lo hanno cantato in coro i suoi giovani, appostati per ore sotto le sue finestre improvvisamente illuminate nell'annuncio della morte. Accompagnati da una chitarra, spezzano il silenzio che è piombato nella piazza attonita per la notizia, accolta con un lungo applauso gonfio di lacrime. La campana rintoccava l'addio, molti giovani piangevano. Sono stati loro i primi ad accorgersi che Giovanni Paolo II se n'era andato, a cogliere il significato di quelle luci accese nella camera del Papa e a riferirlo ai giornalisti sperando di essere smentiti. Alcuni si sono inginocchiati a pregare. «E' incredibile - dice una ragazza - quanta gente sia venuta a dimostrargli il suo affetto, soprattutto i giovani che ora hanno questi sguardi persi, pieni di panico. È venuta a mancare l'autorità morale più importante». Molti non se l'aspettavano, come una ragazza di 19 anni venuta da Lecce: «L'avevo visto quando era tornato in auto dal Gemelli, ci aveva salutato. Pensavo che i suoi guai di salute fossero risolti, ora lo ringraziamo per tutto quello che ha fatto».

Un rapporto speciale quello tra il pontefice e i giovani, conquistati da "l'impegno per la pace" e "la fiducia in noi", un legame ribadito in questi giorni di agonia: «Vi ho cercato. Adesso siete voi venuti da me. E vi ringrazio», aveva sussurrato Giovanni Paolo II. Loro gli avevano risposto cantando in coro «non mollare», applaudendo o disegnando a spray sui teloni "Siamo tutti con te" o "Grazie per quello che ci hai donato", o ancora scambiandosi sms in una catena che ha fatto il giro del Paese: «Una preghiera per il Papa da tutti i giovani del mondo per rimanere accanto a lui in queste ore». Ecco il dolore dei "Papa-boys"!

«E' venuta a mancare l'autorità morale più importante»: è il grido corale di un popolo di giovani che ha vissuto in sintonia con il Papa il suo magistero indimenticabile e che ha procurato tante profonde emozioni con le Giornate Nazionali e Mondiali della Gioventù, un'istituzione che porta la firma indelebile di Giovanni Paolo II, il "Papa nostro". Si può essere credenti o no, avere più o meno fede, ma Karol Wojtyla ha chiamato tutti all'appello in nome dei valori forti della persona umana, della dignità per chi lavora al rifiuto inequivocabile della guerra. E il cuore di tanti lo ha scelto perché lui li aveva scelti, abbracciati, legati con un sorriso: un'emozione provata in passato solo per Giovanni XXIII.

Se n'è andato il Papa della speranza, del coraggio, delle esortazioni a «non avere paura». Giovanni Paolo II ora guida la coscienza del mondo.

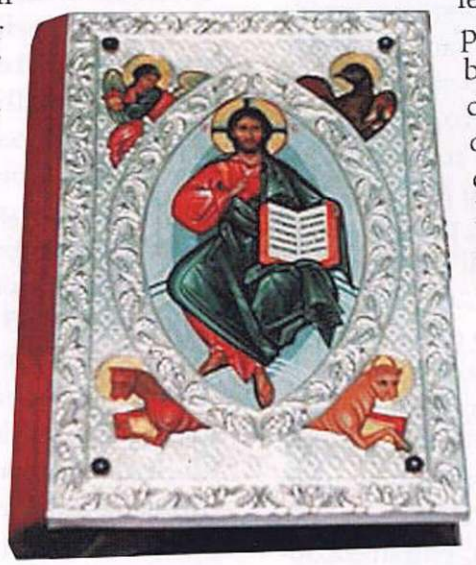
La "Dei Verbum": porta d'ingresso alla Sacra Scrittura

di Giuliana Babini

Sono passati quarant'anni da quando il Concilio Vaticano II ha seminato nella vita della Chiesa quel prezioso documento che è la "Dei Verbum", che ancora oggi può e deve portare tanti frutti, perché la Parola di Dio diventi "luce ai passi" di ogni credente nel vissuto quotidiano.

La "Dei Verbum" è una indispensabile introduzione per una retta comprensione della Sacra Scrittura in ambito ecclesiale: è la porta d'ingresso di cui troppo spesso non ci si serve.

È Cristo "la pienezza di tutta intera la rivelazione"(n.2). È lui che ci mostra in pieno il volto di Dio come Amore; è soprattutto "il vangelo che è potenza divina per la salvezza di chiunque crede" (n.17), ma la "Dei Verbum" indica chiaramente che non si può conoscere Cristo, nel senso profondo di questo termine che è "incontrare, fare esperienza, penetrare, comprendere", se non ci si immerge in tutta quella Parola con cui il Signore Dio si è fatto "amico" degli uomini attraverso la storia di un popolo, quella Parola la cui comprensione cresce lungo i secoli attraverso coloro che la leggono nella fede, nello Spirito, nella Chiesa.



Il Signore si rivela sempre attraverso eventi e parole: mai si tratta di cronaca, ma sempre di passare dalla storia al mistero, dalla lettera al senso profondo per la nostra salvezza.

Prima ancora del Verbo che si fa carne, tutta la Parola obbedisce alla legge dell'incarnazione, perché Dio può parlare all'uomo solo attraverso il linguaggio umano: per questo, il suo rivelarsi resta sempre anche un nascondersi, ma quella che viene da Dio è Parola viva, che "interpella, orienta, plasma l'esistenza" (NMI n.39), come vediamo nella vita di tanti santi famosi e di tanti credenti che abbiamo incontrato nella nostra vita.

Come c'è una maturazione dei tempi prima che Dio si faccia uomo, così c'è una pedagogia all'interno della Sacra Scrittura che aiuta a farsi discepoli di Gesù.

Il rischio dell'uomo è da sempre farsi un Dio a propria immagine, invece di scoprirsi come fatto ad immagine di Dio, è quello di gettare un'ombra di sospetto su quel Dio "altro" che in qualche modo ci raggiunge e sul mondo che lui ha creato: l'ascolto obbediente della Parola aiuta a ritrovare quella fiducia, quel dar credito che è pur necessario per vivere in pieno il "mistero" stesso della vita.

La nota pastorale della CEI "La parola del Signore si diffonda e sia glorificata", che compie anche lei dieci anni, ben ricordava, riproponendo la dottrina della "Dei Verbum", che è richiesta una lettura della Bibbia assidua, intelligente, orante, ubbidiente, ecclesiale, perché essa sia capace di trasformare la vita e divenga sorgente di vita spirituale e di santità.

Non si tratta infatti di "sapere" tutto sulla Bibbia, ma di farne il luogo di incontro e dialogo col "mio" Signore, un luogo sempre disponibile, perché sempre, ovunque mi trovi, posso ripetermi un versetto, ripensare un episodio, sentire nel silenzio che quella Parola diventa una presenza accanto a me e mi fa ritrovare in comunione con tante vite che se ne sono nutrite e la hanno testimoniata.

Se uno custodisce la Parola di Dio nel cuore, essa lo custodisce nel cammino della vita.

Per custodire la Parola occorre, ce lo indica con forza la "Dei Verbum", ricordare che la Scrittura si legge con la scrittura: è questo un principio chiaro nella tradizione della chiesa (e possiamo aggiungere, nell'arte!), anche se poi è stato oscurato dal prevalere di certe affermazioni dottrinali in un linguaggio corretto, preciso, ma estraneo a quello della storia della salvezza, mentre, in realtà, il linguaggio della narrazione è più comprensibile e gustoso per il popolo di Dio: per questo si deve tornare a raccontare le storie bibliche.

Più si conosce l'Antico Testamento più il Nuovo diventa luminoso e più si va in profondità nella conoscenza del Nuovo più l'Antico non suona più come qualcosa di lontano ed estraneo (n.16) e il termine "antico" suona solo come "precedente, preparatorio".
Di fatto gli autori sacri del Nuovo Testamento avevano così famigliare l'Antico che non potevano esprimersi che con le stesse immagini, categorie, modalità pur rinnovandone, o meglio portandone a pienezza il significato. Ricordiamo che Gesù stesso afferma di sé: "Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento"(Mt 5,17).
È all'interno stesso del complesso delle Scritture che si comprende che esse vanno lette nel contesto di una tradizione, che si snoda lungo i secoli a partire da quella tradizione orale che le ha generate, per poi costituire il deposito affidato da Cristo alla Chiesa, perché in essa sia custodito, assunto e vissuto nell'obbedienza della fede per il dono dello Spirito Santo.
La Sacra Scrittura è radicata nella storia, ma da parte dei credenti la storia dell'umanità e la storia personale vanno rilette con la Scrittura, il che significa con lo sguardo, il pensiero, il cuore del Signore: questo si attua nell'aiuto reciproco, nella ricerca comune per restare fedeli ai testi e contemporaneamente tradurli in vita, per "discernere" come rispondere "qui e ora" all'amore del Signore per noi, come far crescere il "regno".
La "Dei verbum" è stato un inizio e di fatto oggi la parola di Dio è più vicina, disponibile a chi la vuole accostare, ma riempie il cuore degli uomini come in essa si auspicava?
Superficialità, frammentarietà, selezione (non solo mettiamo da parte l'Antico Testamento, ma anche tante pagine del Nuovo...), banalizzazione, strumentalizzazione o semplicemente il metterla insieme a tante altre cose, annullano l'efficacia della Parola di Dio e i cuori non ne sono riscaldati, l'incontro vero non avviene e resta che "l'ignoranza delle scritture è ignoranza di Cristo" (n.25).
Il desiderio di una autentica vita interiore, di una crescita spirituale ci aiuti a superare la fatica dell'entrare in contatto diretto con i testi sacri, personalmente o in gruppo, lasciandoci da essi scomodare e consolare.
La famigliarità con la Parola di Dio, la costanza e l'impegno un giorno ci faranno dire come i discepoli di Emmaus "Non ci ardeva forse il cuore mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci apriva le Scritture?"(Lc 24,32).

1970 - 2005 Un prestigioso anniversario

E. F.

Icari e affezionati Lettori de "La Santa Crociata" avranno certamente letto sul numero dell'aprile scorso, la presentazione del nuovissimo documentario storico-artistico sulla Chiesa di San Giuseppe al Trionfale. L'idea era nel cassetto da tempo e già agli inizi dello scorso anno questa Redazione aveva proposto al Direttore della Pia Unione, di prendere in considerazione la possibilità di realizzare questo filmato che illustrasse, in modo esauriente e gradevole, la chiesa che il Beato Luigi Guanella volle realizzare in questo popoloso quartiere romano a "due passi" dalla Basilica di San Pietro. Il documentario - disponibile nelle versioni DVD e VHS, e per la cui realizzazione ringraziamo "pubblicamente" coloro che, a vario titolo, hanno generosamente e simpaticamente collaborato - è uscito, non a caso, il 19 marzo scorso, Festa di San Giuseppe.
Un giorno, il 19 marzo, che oltre all'inaugurazione della chiesa da parte di Don Guanella nel 1912, ci ricorda anche un altro anniversario: trentacinque anni fa, Papa Paolo VI, elevava la chiesa di San Giuseppe al Trionfale al rango di Basilica Romana Minore.
Le cronache del tempo riportano notizia di grandi festeggiamenti in onore del Santo nel giorno della sua festa, con grandi acclamazioni dei fedeli quando l'allora vescovo Mons. Ugo Poletti fece l'annuncio ufficiale a nome di Sua Em.za il Cardinale Angelo dell'Acqua, a quell'epoca Vicario di Sua Santità.
Ecco come ne dava notizia il nostro mensile nell'aprile 1970: «Il 19 marzo scorso, Solennità di San Giuseppe, ha portato un dono di grande valore per i tanti fedeli che onorano il glorioso Patriarca di Nazareth e in Lui ripongono la loro fiducia. Per sovrana concessione del Santo Padre e per il vivo interessamento del suo Vicario, il Cardinale Angelo Dell'Acqua, la nostra chiesa di San Giuseppe è stata proclamata "Basilica Romana Minore"». La nostra chiesa di San Giuseppe – che

nel 1970 era forse la prima Basilica dedicata al culto di San Giuseppe a Roma e in Italia - veniva insignita del titolo di Basilica Romana Minore proprio nell'anno in cui si celebrava il Primo centenario della proclamazione di San Giuseppe a Patrono della Chiesa Universale: avvenimento nell'avvenimento!

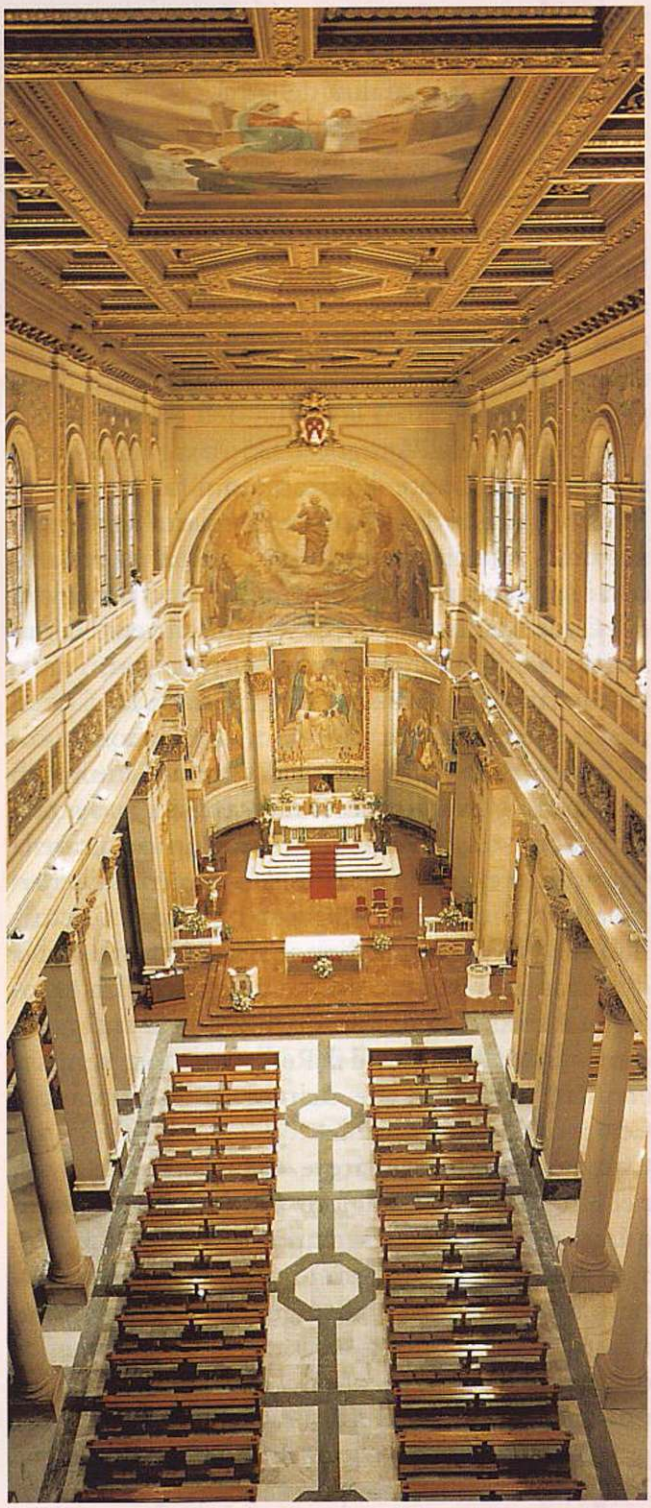
Che questa chiesa di San Giuseppe divenisse un giorno Basilica era probabilmente nel suo... DNA. Circa sessant'anni prima (1909) gli abitanti del quartiere avevano "anticipato" questo prestigioso titolo, chiamando affettuosamente "basilichetta" la primitiva chiesina fatta costruire da Don Guanella tra i prati e le baracche che circondavano allora Via Trionfale.

Il 1909, esattamente nel mese di giugno, è l'anno in cui si pose la prima pietra per la erigenda chiesa al Trionfale dedicata a San Giuseppe. Come abbiamo già detto, i lavori iniziati nel 1909 si conclusero nel 1912 e la chiesa fu aperta al culto, con grandissima partecipazione di fedeli e con i più alti onori. Sempre nel 1912, Papa Pio X, grande devoto di San Giuseppe e primo sostenitore dell'iniziativa, elevava la nuova chiesa a Parrocchia e Don Guanella vi designava il primo parroco, Mons. Aurelio Bacciarini. Nel corso degli anni - 93 per l'esattezza - la Chiesa di San Giuseppe, grazie alle generose offerte dei devoti, dei parrocchiani e degli iscritti alla Pia Unione del Transito di San Giuseppe, istituita da Don Guanella nel 1913, si è andata via via arricchendo di quelle opere d'arte che l'hanno impreziosita e che hanno marcato sempre più quell'imponente aspetto di maestosa solennità tipico delle Basiliche. I lavori più importanti furono certamente quelli eseguiti tra gli anni 1954-1956 con l'allungamento della chiesa e la costruzione dell'abside e quelli degli anni '70 per la costruzione della crociera, che dette origine ai due nuovi altari posti in fondo alle navate laterali, dedicati a San Pio X e al Beato Luigi Guanella.

Ma cosa intendiamo con il termine di Basilica? Per i greci antichi "Basilica" o "Portico del Re" era una grande sala destinata ad uso pubblico. In seguito, dal IV secolo, al tempo cioè dell'imperatore Costantino il Grande, il termine "Basilica" era riservato alla più antiche chiese cristiane. Tale denominazione veniva riservata però soltanto alle chiese più insigni, che avevano almeno tre navate, la cui navata centrale doveva dominare in altezza le altre due laterali. Le navate delle chiese, che possono essere anche in numero maggiore di tre, sono considerate come delle vie sacre che corrono parallelamente verso l'altare maggiore che campeggia e domina l'abside e il presbiterio.

Noi siamo oggi custodi di un prezioso tesoro di arte ma, soprattutto, eredi di quei valori che hanno suscitato nel cuore di chi ci ha preceduto, sentimenti di fede e devozione verso il caro San Giuseppe, che custodì, protesse e amò i tesori di Dio: Gesù e Maria.

A ciascuno l'augurio e l'esortazione del Beato Luigi Guanella: «Andiamo a Gesù per mezzo di San Giuseppe, amico del Sacro Cuore».



Il vescovo Aurelio Bacciarini un esperto maestro della fede

Mario Carrera

Come Mosé sul Monte Nebo vide la Terra promessa, così il vescovo mons. Aurelio Bacciarini sul letto di morte firmò l'atto di consacrazione della diocesi al Cuore di Gesù e vide così coronato il suo sogno coltivato dal suo ingresso in diocesi: fare del Cuore di Cristo il centro di irradiazione e di spiritualità della diocesi di Lugano. Dopo aver ricevuto il Santo Viatico per unire la sua carne al corpo glorioso di Cristo e aver siglato con la sua firma la pergamena che rendeva pubblico l'atto di consacrazione, il vescovo Aurelio desiderò che si recitassero le preghiere degli agonizzanti; poi disse: "Vieni, Gesù e prendimi". Gesù ricevette il suo ultimo respiro mentre pronunciava il suo "Amen!". La missione era compiuta. Quando varcò la soglia dell'eternità era il pomeriggio del 27 giugno 1935, la vigilia della festa del Sacro Cuore di settant'anni fa.

La devozione al Sacro Cuore fu vissuta da Aurelio sin dalla sua infanzia. Negli anni di seminario con i suoi compagni costituì il gruppo dei devoti del Cuore di Gesù. Questa sensibilità verso la misericordia di Dio ricevette un forte impulso dalla familiarità con il Beato Luigi Guanella. Con il passare degli anni si affinò ancor più con la conoscenza della spiritualità di Santa Teresina di Lisieux. La giovane santa francese desiderava abitare il cuore stesso della chiesa per sentire pulsare la vita ed essere, a sua volta, un supplemento di energia alla vitalità stessa del Corpo mistico di Cristo.

Il ministero pastorale di mons. Bacciarini tentava di travasare nel cuore dei suoi fedeli questa devozione e cordialmente desiderava che la sua gente dimorasse all'ombra del Redentore e si sentisse crescere nelle famiglie ticinesi la devozione del Cuore di Cristo.

Con un'azione capillare e un'attenta catechesi, nel giro di qualche stagione pastorale, ben trentaquattromila famiglie si erano singolarmente consacrate al Cuore di Gesù. Quel 27 giugno di settant'anni fa si arrivò al traguardo con il coronamento di un sogno: il vescovo Aurelio, pontefice della chiesa ticinese, offriva alla Santissima Trinità la freschezza della consacrazione della maggioranza della popolazione della Svizzera italiana. In quella circostanza poteva ben ripetere, con conforto dei fatti, le espressioni manifestate all'inizio del suo ministero episcopale, quando professò con rettitudine: "Sono stato mandato come testimone davanti agli uomini. Dipenderà anche da me, dalla mia luce e dalle mie tenebre, se Cristo sarà accolto o rifiutato. La mia fede si fa giudice di me stesso".

La gravita e l'importanza della sua missione di successore degli apostoli e, quindi, di persona consacrata al bene del prossimo, erano vive nella carne del vescovo. Dio aveva chiamato questo pastorello non per l'onore di costruirsi un nome da tramandare nella storia, ma per aiutare la gente ad invocare con fede l'amore misericordioso di Dio. La vita di Aurelio Bacciarini fu dominata dall'anelito di essere testimone autentico dell'amore di Dio per le sue creature.

Egli si presentava al suo popolo con umiltà e senza nobiltà di titoli, ma come "un povero ed oscuro figlio dei monti della Valle Verzasca (la valle natia di Bacciarini, posta nella catena montuosa alla sponda destra del Ticino e sopra la città di Locarno, ndr), senza natali di nobiltà, senza ricchezza di censo, senza splendore di cariche occupate, senza meriti, tuttavia elevato all'altezza della dignità episcopale" e veniva inviato alla gente come padre e pastore.

Come il Servo di Jahvé, il vescovo Aurelio si presentava al suo popolo come uno di loro, orfano di padre sin dall'infanzia, privo di una casa paterna, dove conservare i ricordi e coltivare possibili e vitali nostalgie, fattori corroboranti della vita di ogni persona. L'unica sua prerogativa era quella di essere esperto nel soffrire. Non era rimasto in lui nulla di materiale e di terreno che potesse distoglierlo dalla verità di essere destinato totalmente al servizio di Dio, a favore degli uomini.

Il suo stemma episcopale, il programma di una missione, riportava una frase di Sant'Agostino, che don Guanella aveva collocato come manifesto della sua giovane congregazione: "In omnibus charitas", "in ogni circostanza solo amore".

Il peso e la gioia dell'amore verso Dio e il prossimo è stato il suo viatico. Il peso poderoso di realtà invisibili nella forte personalità del Servo di Dio, a volte, sembra comprimere le parole che diventano incapaci di manifestare pienamente i sentimenti di un'anima. Infatti, solo i sentimenti

del cuore riescono a percepire l'essenza e la ricchezza interiore di una persona. La sensibilità spirituale del vescovo Bacciarini era notevole; spesso era difficile tradurre in vocaboli le vibrazioni del suo animo sensibile e delicato.

Un giorno il Papa Pio XI parlando con il Presidente della Confederazione Elvetica, Giuseppe Motta, a causa del travaglio di preoccupazione per la diocesi e per i suoi mali fisici, definì il vescovo Bacciarini "il Giobbe dell'episcopato". In effetti l'animo del Servo di Dio era attraversato da tante difficoltà e dolori morali che rendevano - come egli stesso dirà - quella croce episcopale pesante e gravosa, molto più ricca di "amaro assenzio" che di consolazioni.





Momenti di visite pastorali
nelle parrochie della Diocesi di Lugano

La spiritualità del vescovo Bacciarini era figlia del suo tempo e aveva un forte accento di partecipazione alle sofferenze redentive di Cristo Gesù. Non dimentichiamo che Giovanni Paolo II nella sua Enciclica sul "dolore salvifico" scrisse che "La croce è come un tocco dell'eterno amore sulle ferite più dolorose dell'esistenza terrena dell'uomo, è il compimento sino alla fine del programma messianico di Cristo".

Nel suo primo discorso in cattedrale, senza ombra di retorica e neppure animato dall'impeto di un neofita, il Servo di Dio affermò: "Vi offro me stesso come Gesù nostro Signore, depongo la mia povera vita sulle vostre teste, come sopra un altare ed intendo consumarla ed immolarla al bene e alla salvezza di tutti. Dio mi è testimone che non desidero altro". Questo proposito lo accompagnò per tutta la vita. A chi gli raccomandava di riguardarsi da eccessive fatiche diceva: "quando verrà il paradiso, quando Gesù nostro modello di vita ci chiamerà avremo modo di riposare; ora dobbiamo stare sulla breccia con sacrificio".

Nelle pagine del suo testamento ha scritto: "Sono finalmente grato al Signore per le umiliazioni che mi ha donato, per le contraddizioni, per le lunghe malattie, per le croci: grazie preziose e mezzi possenti di distacco dalla terra e di avvicinamento a Dio". Non dobbiamo dimenticare che respirava la spiritualità del suo tempo e che era stato alla scuola del Beato Luigi Guanella che ai suoi discepoli e alla sue suore lasciava come testamento l'impegno di "pregare e patire". Egli era profondamente convinto che "il martirio del sacerdote è principio di salvezza per tante anime e quanto più il martire è generoso tanto più numerose le anime salvate".

Don Aurelio non ha mai fatto appassire la freschezza del suo sacerdozio, ha sempre tenuta viva la fiamma di un intimo rapporto con Dio attraverso la preghiera prolungata. Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove avvenne la sua ordinazione sacerdotale, più volte don Aurelio si è fermato davanti al grandioso affresco della Crocifissione del Luini. Di fronte al Crocifisso ha pregato il Signore della vita e il suo Salvatore... "tu che sei morto per me sulla croce, anche per me colpevole come sono, concedimi di conoscerti sempre più e di servirti con rinnovata generosità, di amarti sopra ogni cosa, di lavorare con entusiasmo per la tua gloria. Voglio vivere per tè e con tè e spandere l'esempio di virtù a quelli che hai affidato. Donami di morire nel momento e nel modo che daranno a Te maggior gloria e a me salvezza".

Tutto il magistero e la pastorale del Servo di Dio Aurelio Bacciarini fu uno scrutare alla luce della preghiera la verità dell'amore di Dio e fare della carità il motore della vita pastorale delle sue comunità. Se all'egoismo è concesso di pietrificare il cuore, alla carità il privilegio di avvicinarsi sempre di più a Dio ed essere rivestiti dalla splendore della sua gloria.

Lo splendore dell'affetto del suo popolo avvolse la morte di mons. Bacciarini. I suoi funerali furono un'apoteosi.

La gente ha un fiuto assai attendibile per la santità delle persone.

La devozione della sua gente al santo vescovo ora ha bisogno di rinverdirsi chiedendo con insistenza un miracolo così da vederlo proclamato Beato.



Profilo biografico del Servo di Dio Aurelio Bacciarini (1873-1935)

Aurelio Bacciarini nacque l'8 novembre 1873 in Val Verzasca, a Lavertezzo (Canton Ticino della Confederazione Elvetica).
Entrò in seminario il 3 novembre 1888; studiò nei seminari di Lugano e di Milano, conseguendo la laurea in teologia e fu ordinato sacerdote il 12 giugno 1897 a Lugano.
Per espressa volontà di San Pio X, don Aurelio Bacciarini il 30 giugno 1912 venne inviato da don Guanella a Roma come primo parroco nella nuova chiesa di San Giuseppe nel quartiere Trionfale.
Alla morte di don Guanella, nel 1915, gli succedette come superiore generale della Congregazione.
Il papa Benedetto XV nominò don Aurelio Bacciarini amministratore apostolico di Lugano e il 21 gennaio 1917 venne consacrato vescovo.
Per la salvezza delle anime della sua diocesi, subito mons. Bacciarini si offrì come "vittima" all'amore misericordioso di Dio. Le sofferenze fisiche e le preoccupazioni per la diocesi consumarono la sua tenace fibra e dopo 18 anni di episcopato, il 27 giugno 1935, mons. Bacciarini fu chiamato da Dio al premio riservato ai servitori fedeli. Le sue spoglie mortali riposano nella cripta del santuario del Sacro Cuore a Lugano.
Dopo i processi diocesani, è stata introdotta la causa di beatificazione ed attualmente si trova presso la Congregazione per le Cause dei Santi ed è in attesa di un miracolo per venerare Aurelio Bacciarini come Beato.

4 giugno: Cuore Immacolato di Maria

Alla scuola della Vergine per conformarsi a Cristo

C. R.

"La Chiesa inizia quando Maria nel suo grembo introduce il Salvatore del mondo". Questa espressione di un professore di religione, Monsignor Raffaele Boyer (scomparso ormai da diversi anni e che ricordo con profondo affetto) continua ad accompagnare la mia vita e ne faccio tesoro ogni volta che posso nei miei appunti parlando della Vergine Maria.
Ora che mi trovo a parlare di una festa tanto significativa - come appunto la festa del Cuore Immacolato di Maria che si festeggia il 4 di questo mese - l'espressione di questo sacerdote carissimo si fa spazio tra i miei pensieri rievocando nostalgiche atmosfere un po' sbiadite dallo scorrere del tempo che scandisce i giorni di chi è ormai meno giovane.
C'è una bella preghiera-esortazione che è sgorgata dalla fine sensibilità mariana del Venerabile Don Pio Bruno Lanteri. Egli si rivolge ad ognuno di coloro che vivono erranti, lontano dalla fede, in una persistente miscredenza: «Diletti, non conoscete l'efficacia di Maria perché non conoscete chi Ella sia, quanto possa, quanto ci ami. Maria è la più bell'opera che sia mai uscita o possa uscire dalle mani di Dio».
È giusto fare una considerazione di base: il mistero in cui si compie la cooperazione di Maria nell'opera di Dio è la mediazione di ogni grazia. Come già il "sì" che Maria pronunciò all'annuncio di Madre di Dio fu la prima mediazione di tutte le grazie e precisamente la sua prontezza a regalare all'umanità la fonte di tutte le grazie, Cristo, così la cooperazione prestata nell'opera di redenzione, l'ininterrotta fedeltà al Signore Gesù nella sua sofferenza redentrice si esprime anche nella posizione dominante di Maria attraverso la comunicazione della grazia. Così la Chiesa insegna su Maria: essa è la Vergine Madre di Dio per opera dello Spirito Santo. È l'Immacolata Concezio-



«Maria è la più bell'opera che sia mai uscita o possa uscire dalle mani di Dio»

ne per l'immunità dal peccato originale, per la pienezza della grazia. È Lei, Maria, la mediatrice di tutte le grazie meritate da Cristo. È Lei ad essere stata assunta in cielo anima e corpo.

La Messaggera celeste

Nell'Antico Testamento, Dio si rivelava attraverso i Patriarchi e i Profeti; nel Nuovo Testamento, invece, manda i suoi messaggi per mezzo della Vergine Maria, Regina dei Patriarchi e dei Profeti.
Nel 1830, a Parigi, la Madonna parlò ad una Figlia della Carità, Caterina Labouré, oggi santa. Nel 1846, a La Salette, in Francia, si manifestò a due pastorelli, Massimino e Melania. Nel 1858, a Lourdes, apparve ripetutamente a Bernadette. Nel 1917 la Vergine apparve nei pressi di Fatima a tre fanciulli, Lucia, Giacinta e Francesco. In una delle apparizioni di Fatima, quella del 13 luglio, la Madonna disse: «Sacrificatevi per i poveri peccatori, particolarmente nel fare qualche sacrificio». Nel pronunciare queste parole la Madonna aprì le mani ed un fascio di luce sembrò penetrare la terra. I tre fanciulli ebbero alcune visioni al termine delle quali la Vergine disse, tra l'altro: «... Il Signore vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato. Se si farà quello che vi dirò, molte anime si salveranno e vi sarà pace. La guerra che si combatte sta per finire; ma se non cesserà la bestemmia e la disonestà, sotto l'altro Pontificato, comincerà un'altra guerra peggiore». La Madonna concluse dicendo ai tre ragazzi: «Infine il mio Cuore Immacolato trionferà. Il Santo Padre mi consacrerà la Russia, che si convertirà, e sarà concesso al mondo un periodo di pace».
Questo messaggio di Fatima produsse salutari effetti nel cuore di tanti buoni; ma per la massa dei popoli fu parola morta. Finita la guerra nel 1918 continuò la bestemmia e l'immoralità. Nel corso del 1939, per la questione del passaggio di Danzica, la Germania dichiarò guerra alla Polonia, guerra che, allargandosi agli altri Stati, si protrasse per cinque anni e fu la più terribile sinora registrata dalla storia: morti, feriti, mutilati, fame, privazioni di ogni genere, città distrutte, rappresaglie atroci, terrori ed orrori indescrivibili.

Il nostro "Magnificat"

In questo giorno in cui la Chiesa invita i suoi figli a celebrare la festa del Cuore Immacolato di Maria siamo esortati - come in ogni altra ricorrenza che scandisce, anno per anno, la devozione che dobbiamo alla Vergine Santissima - a meditare su questa stupenda ouverture sinfonica, convinti che abbiamo estremo bisogno della consolante certezza che la Vergine, Madre di tutti gli uomini, è il Rifugio di noi peccatori, come recita una della Litanie mariane.
Ricordiamoci anche che quando Maria giunse in casa di Elisabetta, questa illuminata dallo Spirito Santo riconobbe in Lei la Madre del Redentore e si congratulò con Lei e la proclamò beata. La risposta della Vergine fu un sublime canto di lode riconoscente a Dio! Il Magnificat (disse Monsignor Salvatore Garofano, spiccata figura sacerdotale) è una spontanea, irresistibile effusione di giubilo, un inno di grazia per la divina bontà verso Maria. Il motivo della sua esaltazione è l'aver il Signore guardato a Lei! Da una parte sta l'altezza dell'Onnipotente, dall'altra la bassezza della creatura.
È sempre la voce di Colei che disse: «Ecco l'ancella del Signore!». Maria, fatta ostensorio vivo del Figlio dell'Altissimo, raccolse la lode di Elisabetta per rivolgerla a Dio. Le lodi con cui tutte le genti La chiamano beata, devono andare a Colui che in Lei compì tanto prodigio.

Una storia di grandezza eterna

Claudio Bordiglia

«Per la rivalità e l'invidia dei nemici di Cristo, quelle che erano le più grandi e le più fondate colonne della Chiesa, furono perseguitati e lottarono fino alla morte. Volgiamo i nostri occhi a contemplare questi due buoni apostoli»: la preghiera esortativa ci giunge da San Clemente, un aristocratico romano che ottenne la cattedra di San Pietro nell'ultimo decennio del I secolo.
Un'immagine bizantina della fine del XIII secolo ci presenta (anche se il segno pittorico è sbiadito qua e là) San Pietro che assiste San Marco nella stesura del suo Vangelo. Tutti i Padri Apostolici (così chiamati per i rapporti diretti e indiretti intrattenuti con i Dodici) sono concordi nel definire il secondo Vangelo come la "Memoria di Pietro". In effetti il fatto che Marco racconti episodi non troppo lusinghieri a proposito di Pietro, omessi dagli altri Evangelisti, potrebbe essere il segno di una precisa volontà dell'Apostolo che personalmente non doveva farsi scrupolo di rivelare le sue debolezze, nonostante le quali Gesù lo scelse comunque come capo della Chiesa.
Ha detto un fine scrittore, don Primo Mazzolari (1890-1959): «Il cuore di Pietro è il cuore che si butta avanti, che non si risparmia, che non pesa, che non calcola: il cuore di cui ha bisogno il Signore per la Chiesa. Non basta qualche cosa di fermo: anche la pietra sepolcrale sta. Contro una pietra ci si sfracella anche. Vogliamo un cuore: le pecore hanno bisogno di un cuore. Solo colui che ama Cristo può custodire e pascere le sue pecorelle, perché solo colui che ama vede nelle anime il Cristo e le sa rispettare, aiutare, venerare come membra stesse di Lui: perché solo colui che ama può mutare l'autorità in servizio. Pietro ha un cuore, il suo gran cuore. Cristo glielo prende, lo salda nella sua carità e lo inserisce nella pietra, ve lo crocifigge sopra. La Chiesa è in queste due realtà. Chi separa l'una dall'altra commette il più orribile sacrilegio».
Nell'anno 64, il 13 ottobre, come sembra più che attendibile dalle ultime ricerche, iuxta obeliscum inter duas metas, nel decennale dell'incoronazione di Nerone, nel dies imperii, Pietro, Capo della Chiesa, morì martire sul colle Vaticano. Paul Claudel, poeta e drammaturgo francese (1868-1955) così ha "fotografato" mirabilmente il momento della morte del Pescatore di Galilea: «Poi lo crocifissero con la testa in basso:/ verso il cielo sono innalzati i piedi dell'Apostolo. / Cristo è il Capo; ma Pietro è la base / e il moto vivo della religione cattolica. / Gesù ha piantato la croce in terra, / ma Pietro ha messo le sue radici nel cielo. / Egli resta, saldamente, congiunto / alla traversa delle verità eterne: / Gesù pende, con tutto il peso, verso la terra, / come un frutto che pende dal suo ramo. / Pietro invece è crocifisso, come un'ancora, / nel più profondo dell'abisso e del vortice. / Egli guarda dal basso il cielo, di cui ha le chiavi, / il Regno che poggia su di lui Cephas. / Vede Dio: e il sangue dei suoi piedi / gli cade, goccia a goccia, sul volto».



San Pietro visitato in carcere da San Paolo (Filippino Lippi, 1483-1485, "Storie di San Pietro" Firenze, Santa Maria del Carmine)

Paolo testimone del Vangelo

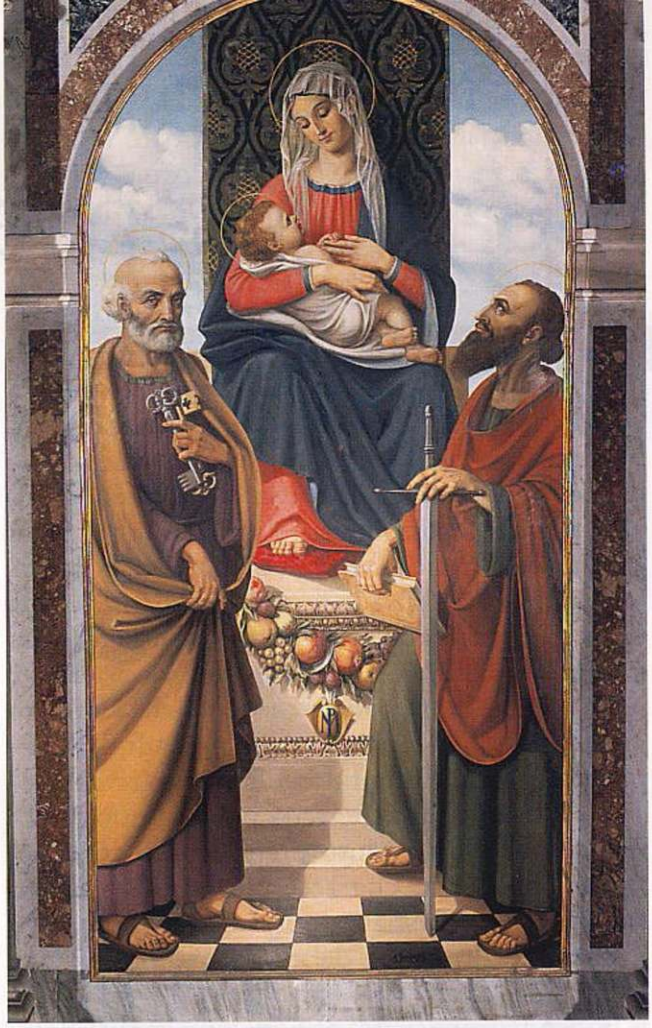
Partecipando alla Messa si ascolta spesso, prima della lettura del Vangelo, un brano tratto da una delle numerose lettere di Paolo apostolo: ai Galati, ai Colossesi, agli Efesini...
Forse si pensa che Paolo, per tutta la vita, non abbia fatto altro che compilare e spedire lettere, che sia stato un tipo sedentario, da penna e tavolino. Se però ci addentriamo nella vita di questo personaggio biblico scopriamo che l'attività epistolare

di Paolo è secondaria e occasionale rispetto al resto dei suoi interessi. Paolo ha una personalità dirompente. È un lottatore nato. Un oratore travolgente. Un apostolo che brucia d'amore per Gesù e i fratelli. Paolo ha percorso, libero o prigioniero, buona parte della terra allora conosciuta. È stato malmenato, fustigato, lapidato, scambiato per un dio, catturato e processato più volte e infine decapitato. C'è di che stupirsi davanti a questa vita avventurosa e ricca di colpi di scena e tutto ciò perché Paolo, un giorno, ha incontrato Gesù; perché un giorno ha capito che per Gesù valeva la pena combattere, rischiare, soffrire e morire.

Paolo è un contestatore e un apostolo. Non appartiene ai Dodici scelti da Gesù ma è più apostolo di ogni altro. Pari, per importanza, allo stesso Pietro. E Paolo non ci pensa due volte a contestare, senz'altro benevolmente, persino il capo degli apostoli quando gli sembra che Pietro non si comporti rettamente. Paolo ha una lingua tagliente come una spada. I suoi pensieri sono folgoranti. Il suo coraggio indomito. Ha la grinta dell'eroe e, nel cuore, la tenerezza di una madre. Un personaggio che certamente affascina ma che porta anche molti interrogativi; che sprona ad uscire da un'esistenza piatta, forse anonima, forse piena di tentennamenti; che invita a gettarsi nella lotta per un mondo migliore, affinché anche noi possiamo contestare tutto ciò che è banale, vuoto, crudele, ingiusto, e diventare, a modo nostro, apostoli e testimoni del Vangelo.

San Pietro e San Paolo. Sarebbe facile immaginare tra due uomini così diversi non già più la diversità ma l'opposizione. A smentire però ogni opposizione è lo stesso Pietro che parla di Paolo come di un «nostro carissimo fratello» il quale, «con la sapienza che è il suo carisma» scrive cose grandi anche se «difficili», talvolta «distorte dagli ignoranti e dai deboli»; che in un momento innegabilmente critico gli tende la mano «in segno di comunione».

A smentire ogni contrasto è anche Paolo. Egli si riferisce parecchie volte a Pietro nelle sue lettere e in termini quanto mai riverenti. Ma soprattutto è lui ad evocare, con parole significative, scrivendo ai Galati, la prima volta che si sono trovati l'uno accanto all'altro, come li vedranno le generazioni cristiane. Vincoli straordinariamente profondi e definitivi hanno reso simili Pietro e Paolo ma soprattutto il fatto che un bel giorno, anche se in forma diversa – uno sulle sponde del Giordano e del lago di Tiberiade fra barche e reti, l'odore di pesci e le grida dei pescatori, l'altro in un mezzogiorno di fuoco, sulla strada di Damasco, anni dopo la Risurrezione – tutti e due incontrarono Gesù di Nazareth, Figlio di Dio. Il Signore li ha avvinti entrambi e il cambiamento dei loro nomi è solo la debole espressione di un radicale cambiamento interiore. Tutti e due si consacrano a Gesù, sono cosa Sua per quello che Egli vorrà e perciò Gli danno la vita, così da considerare tutto precario fuorché Lui.



La Madonna della Provvidenza tra i Santi Pietro e Paolo
(Del Vecchio, 1937, Roma, Basilica di San Giuseppe al Trionfale)

Questa conversione, che li prende totalmente, questo abbandono a Cristo, questo dono di se stessi ad una vocazione e al ministero della Chiesa: tutto ciò rispetta e valorizza le caratteristiche di ognuno di loro ma d'altra parte unisce i due uomini ben più di quanto non li separino tutte le differenze. Nessuno dei due si appartiene più: sono di Cristo, rassomigliano a Cristo e in Cristo si rassomigliano; servono la Chiesa e in tale servizio trovano una nuova identità che li avvicina nel più intimo di loro stessi. Non stupisce allora che la loro comprensione del Vangelo e del suo annuncio si riveli sostanzialmente una e la stessa.

A conclusione di queste note non possiamo evitare di presentare una bella preghiera dedicata ai due Apostoli: «Signore, il martirio di San Pietro e di San Paolo ha fatto di questo giorno un giorno di festa. Concedi alla tua Chiesa di essere fedele agli insegnamenti di questi due fondatori della Chiesa. Te lo domandiamo per i meriti dello stesso Gesù Cristo».

Le origini della chiesa di San Giuseppe in Monte di Malo

a cura di Ornella Sette

Quando, il 30 aprile 1882, don Gaetano Montanaro fece il suo ingresso nella Parrocchia di Monte di Malo, conobbe la gioia di una festosa accoglienza sottolineata da mortaretti, fuochi artificiali e canti della Società Filarmonica di Malo. Ma conobbe pure le precarie condizioni della chiesa a lui affidata. Sorto su un cocuzzolo, decisamente panoramico ma altrettanto decisamente instabile, mezzo millennio prima, il sacro edificio aveva conosciuto una vita travagliata di crolli, riparazioni e rifacimenti, con la necessità di ricostruirlo ex novo almeno sette volte. I buoni fedeli non avevano mai voluto prendere in considerazione la possibilità che il tempio, dedicato ai Santi Fabiano e Sebastiano, potesse essere trasferito in qualche altra zona del paese, geologicamente più sicura.

Il nuovo parroco, però, non era uno sprovveduto: conosceva la storia e aveva ottimi rapporti con ingegneri ed architetti, del cui consiglio seppe servirsi per predisporre il non facile spostamento della chiesa. Già nel 1885 convinse il Comune a ricorrere a degli esperti, che studiassero la situazione e suggerissero gli accorgimenti atti a salvaguardare, se non l'edificio, almeno la pubblica incolumità.



Veduta esterna della chiesa di San Giuseppe a Monte di Malo

La relazione dell'architetto prof. Luigi Pamato e dell'ing. Flaminio dott. Anti di Vicenza concludeva: "... qualsiasi rimedio si voglia prendere, dal momento che è ormai provato che il terreno per sua natura continua a cedere, ritarderebbe solo di qualche anno l'abbandono dell'edificio. E poiché sarebbero soldi spesi per niente, quelli occorrenti a opere di rafforzamento dello stabile in parola, sembra consigliabile di preferenza il partito dell'impiego di questi soldi nell'incominciamento della costruzione dell'edificio sopra un terreno più stabile".

Negli anni successivi don Montanaro dovette lavorare con accortezza, prudenza e diligenza per convincere i suoi parrocchiani della necessità di spostare la chiesa. Ed inventò anche il modo per pagare le spese. Sostenuto dagli industriali di Schio, cominciò a distribuire in ogni famiglia, accanto alle quattro o cinque once di seme dei bachi da seta, cinque grammi da allevare per le spese della chiesa. Nel 1890, il primo anno dell'iniziativa, vi fu una resa incredibile: ben 675 lire, cifra che il buon prete rivelerà, nel 1897, d'aver "gonfiata" per infondere fiducia nella popolazione: due anni dopo acquistò il terreno su cui fabbricare il nuovo.

Nel 1892 iniziarono i lavori, in parte pagati, in parte gratuiti. La primavera successiva vide la posa della prima pietra. Scrive don Montanaro, quasi a ribadire il suo proposito sul Patrono del nuovo fabbricato: "La prima pietra della nuova chiesa di San Giuseppe fu collocata il giorno del suo patrocinio, la terza domenica dopo Pasqua, lì 13 aprile 1893.... Fu collocata sotto il nome di San Giuseppe, esclusivo titolare della futura chiesa".

Le pietre per la costruzione e per la calce furono ricavate da tante piccole cave locali, e soprattutto dalla demolizione del coro della vecchia chiesa, dichiarato inagibile e chiuso dal Comune, nonché dai muri della adiacente chiesetta di San Rocco. Furono invece acquistate da una cava di Castelgomberto le pietre necessarie alla realizzazione di pilastrini, capitelli, lesene e cornicioni vari.

Entro il 1897 furono coperti, rifiniti e preparati,

per la nuova chiesa che lentamente andava sorgendo, il coro e le due salette ad esso adiacenti in modo che vi si potesse celebrare la S. Messa.
E il Santissimo fece l'ingresso nel nuovo edificio la domenica 28 febbraio 1897 tra l'esultante partecipazione dei fedeli.
Subito dopo ripresero i lavori per completare la navata della chiesa, mentre quanto rimaneva della vecchia divenne una comoda cava da cui estrarre materiali utili per la nuova.
Ovviamente non tutto procedeva nella più assoluta tranquillità, né tanto devoto fervore poteva non attirare le ire del demonio, che ci mise la coda per ostacolarne il compimento anche per mezzo del maltempo. Fa ormai parte dell'epopea paesana la storia di una calcara, che rischiò di essere danneggiata per il cattivo tempo. La scampata catastrofe fu così registrata: "Questa calcara (accesa il 15 aprile 1898) fu cotta in grande tribolazione. Il giorno 16, di notte, cominciò un grande diluvio di acqua, che continuò due giorni. L'acqua correva a torrenti per la strada, entrava nella buca e filtrava nel braciere della caldaia. Anche per di sotto tutta la legna era bagnata e mancò pochissimo che il fuoco non fosse spento. Era impossibile portare legna secca. Finalmente, alle due di mattina, la famiglia tanto benemerita di Marco Dellai portò della legna secca. Tutti quelli che venivano a messa portarono della legna secca. Il fuoco si rianimò con un tempo sempre piovoso. Si cucinò la calce in nove giorni, mentre le altre volte ne bastavano cinque. Ma San Giuseppe ci ha benedetti. Ci mandò tre splendidi giorni per poterla bagnare, e si ebbe una quantità di calce, che mai fu tanta. Sia lodato Dio e ringraziato San Giuseppe".
Nel 1900 la navata era ormai coperta, rifinita e decorata, cosicché i fedeli potevano assistere ai sacri riti dal nuovo spazioso ambiente, e non più ammassati e pigiati negli angusti spazi dell'antisacrestia e dell'oratorio.
Si procedette quindi alla sistemazione, sotto la loggia che univa la chiesa alla nascente canonica, dell'artistica quattrocentesca statua dell'Addolorata; e si provvide alla decorazione della facciata al cui centro fu collocata la statua di san Giuseppe. Anche all'interno i lavori procedevano speditamente: entro il 1903 fu posato il pavimento, le pareti furono intonacate e dipinte, collocati i confessionali lungo le pareti e sistemato l'organo nell'apposita nuova sede. Sul soffitto della navata tre grandi quadri ricordano la sepoltura di Giuseppe, l'ingresso del patriarca in Paradiso al seguito di Cristo Risorto, la proclamazione di San Giuseppe patrono della chiesa universale.
Nel 1905 il Consiglio Comunale, riunito in seduta straordinaria, richiese alle autorità ecclesiastiche, tramite il parroco, che San Giuseppe fosse riconosciuto principale patrono della chiesa e di tutta la Parrocchia. Tale proposta fu esaminata ed accolta dalla Sacra Congregazione dei Riti nel 1906, la quale precisò pure che il nuovo patrono doveva aggiungersi agli antichi.
Il 10 maggio 1908, solennità del Patrocinio, ci fu la solenne cerimonia dell'inaugurazione, ravvivata dalla banda dei "musicanti di Torrebelvicino", fatti venire appositamente. Nel pomeriggio la festa divenne sagra con tanto di cuccagna, cori in piazza, illuminazione alla veneziana e spettacolo pirotecnico.
Nel 1909 iniziò la costruzione dell'altare dedicato a San Giuseppe, abbellito da una splendida statua del Santo, scolpita a Pove del Grappa, ed ornato da magnifici mosaici del Bertius raffiguranti il "Transito di San Giuseppe" e la "Vita a Nazareth". Ai lati della cappella, accanto alle pitture raffiguranti i sette dolori e le sette allegrezze di san Giuseppe, una lapide ricorda la data di consacrazione della chiesa, avvenuta il 28 ottobre 1911 e celebrata da Mons. Giorgio de Lucchi, amico e compagno di studi di don Montanaro, vescovo titolare di Emesa in Siria.
L'anno precedente, e precisamente il 1° ottobre 1910, la Penitenzieria Vaticana aveva concesso "in perpetuum" alla nuova chiesa, come annunciano il documento incorniciato in sacrestia e la grande



L'altare della cappella dedicata a San Giuseppe



Lo sposalizio (opera di Napoleone Girotto di Venezia)

scritta musiva sulla facciata, "l'indulgenza plenaria quotidiana", cioè la possibilità di acquistare, una sola volta l'anno ma in qualsiasi giorno, l'indulgenza plenaria.
Frattanto anche le pareti laterali del Coro furono abbellite da due grandiosi dipinti, di 30 metri quadrati ciascuno, opera del pittore Napoleone Girotto di Venezia. Il quadro a destra rappresenta lo "Sposalizio di Maria Vergine", ed allude chiaramente alla leggenda del bastone fiorito, grazie al quale la giovane Maria avrebbe scelto come sposo Giuseppe della casa di Davide. Dall'altro lato si staglia il "Rifiuto di Betlemme", splendida inquadratura della città che non seppe capire il significato di quel Natale, che avviene nella stalla in primo piano, dove inizia la sua vita terrena il Messia, Re d'Israele e Salvatore del mondo.
Nella cupola sopra il coro fu dipinta la Trinità in gloria, che occupa, con le tre divine persone, il tondo centrale, mentre nei quattro angoli sono raffigurati gli antenati di San Giuseppe: Abramo, Isacco, Davide e Salomone.
Finito il conflitto mondiale, ripresero i lavori e nel 1924 fu inaugurato l'Altare della Croce, dedicato ai caduti in guerra ed abbellito da un imponente mosaico raffigurante il ritrovamento della Croce.
Completata la chiesa, il 9 agosto 1926, si cominciarono a scavare le fondamenta del campanile, che don Montanaro non vide realizzato per la sua morte quasi improvvisa avvenuta il 21 febbraio 1927.
L'opera fu portata a termine nel 1938 dal nuovo parroco, don Marcello Centomo.
Nel 1939, prima che avesse inizio la terribile seconda guerra mondiale, che fino al 1945 seminerà morte e distruzione, la nuova costruzione fu benedetta da S. E. Mons. Ferdinando Rodolfi, tra la concordia di un popolo unito attorno alla sua chiesa e al suo pastore. Il sogno che don Montanaro si era portato nella tomba era diventato una splendida e radiosa realtà che completava degnamente tutte le sue fatiche, i sogni e le ansie per la costruzione di un nobile tempio a San Giuseppe.
Con delicato e riconoscente pensiero si iniziarono dunque le pratiche per il trasporto della venerata salma dal Cimitero alla "sua" chiesa, che forse egli aveva sognato quale santuario. Sotto il pavimento dell'oratorio si ricavò un loculo e vi si pose, il 21 febbraio 1939, la bara, come ricorda ancor oggi una lapide di marmo bianco.
A don Gaetano Montanaro, promotore e fondatore della nuova chiesa dedicata a San Giuseppe, il Comune di Monte di Malo ha intitolato la Piazza antistante il Palazzo Civico, sede Comunale.
Il sagrato, nel 2000, in occasione dell'Anno Santo, fu abbellito dal parroco don Giovanni Berti con una splendida balaustrata e con una scalinata che lo collega alla piazza.

La devozione a San Giuseppe nel sertao Centrale del Pernambuco

Padre Antonio Pizzuto

Noi, figli di Don Guanella, Padre Lino, Padre Remigio, Padre Jose' e Padre Antonio - che scrive - stiamo lavorando in quattro municipi dello Stato del Pernambuco nel Brasile: Salgueiro, Serrita, Cedro, Verdejante.

Il nostro lavoro comprende sia la pastorale religiosa, nella manutenzione delle rispettive parrocchie, sia la fondazione e lo sviluppo di tante opere sociali, soprattutto in Salgueiro.

Come poter caratterizzare la fede del sertao centrale del Pernambuco la parte più arida dello Stato? Forse più che di una fede profonda dovremmo parlare di una grande religiosità, che non e di poco conto visto che questa gente si è trovata priva di sacerdoti per tanti anni.

Così è stata la devozione alla Madonna e ai Santi a salvaguardare la loro fede. Ora il lavoro di tutti i sacerdoti che lavorano nel Nordeste del Brasile e soprattutto dei missionari guanelliani, è quello di centralizzare e rafforzare la fede di questa gente in Gesù Cristo, centro della nostra salvezza.

Purtroppo questa fede è messa in pericolo dalle tante sette che gettano solo tanta confusione, relativizzando tutto in materia di religione. Così questo popolo, che soffre tanto sia per la endemica siccità sia, soprattutto, per il grande abbandono in cui è stato lasciato dalla classe politica, deve affrontare anche questa battaglia della quotidiana propaganda aggressiva delle tante sette, la cui opera è a dir poco devastante. Purtroppo si prevede che ci saranno ancora tante vittime. Abbiamo parlato della grande religiosità di questo popolo e tra le tante devozioni, quella che più colpisce è la devozione a San Giuseppe, ritenuto simile al Giuseppe biblico, la longa manus della Provvidenza Divina.

Sono molti i povoados (villaggi) e i sitios (gruppi di case agricole) che hanno come protettore San Giuseppe.

Si può capire questa devozione, anche se può sembrare un poco interessata, date le loro condizioni di grande povertà. Abitualmente non sono i cosiddetti fazendeiros (possessori di terre e di bestiame) che chiedono a gran voce San Giuseppe come protettore dei loro villaggi ma il popolo minuto e sofferente.

Io stesso ho dovuto frenare la collocazione di San Giuseppe a patrono delle loro terre - senz'altro il più scelto - per dar posto ad altri santi, alla Madonna, a Gesù Cristo. La devozione a questo santo è cosi viva e sentita che, talvolta, rischia di rasentare la superstizione. Accade che durante il tempo di siccità i contadini, preoccupati per la mancaza di piogge, "rubino" la statua del Santo dalla chiesa del villaggio o dalle case per nasconderla e riporla solo dopo l'arrivo delle piogge. A ben guardare, questo "furto", esprime molta fiducia, un filiale attaccamento e tanta tenerezza al padre putativo di Gesù, o, come si dice qui in Brasile "padre adottivo di Gesù" che deve provvedere e risolvere il problema della siccità.



Nella foto da sinistra: P. José, P. Antonio, P. Lino e P. Remigio

Quando arriva il giorno della festa di San Giuseppe nei povoados e nei sitios, la gente e la campagna si animano. I contadini, vestiti a festa, manifestano la propria gioia partecipando a tutte le manifestazioni di fede e di folklore.

In genere si inizia la giornata con gli spari di mortaretti, pratica che è molto diffusa in tutto il Brasile. Dopo si partecipa alla S. Messa, molto solennizzata per questa occasione alla quale segue la processione per le strade, con canti e preghiere.

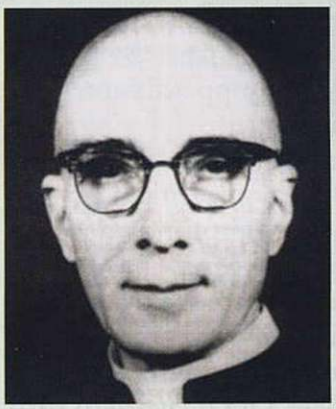
Si passa poi, di solito, al "bingo", la cui posta è rappresentata abitualmente da qualche capo di bestiame, ma anche utensili o piccoli elettrodomestici, come ventilatore, ferro da stiro, radio ecc., non manca la partita a pallone.
In alcuni villaggi si organizzano anche giochi a premi, alle volte si fanno anche dei balli campestri e il divertimento dura sino a notte tarda.
Il bello della festa del patrono è non solo la rianimazione dei villaggi, dove si conduce di solito una vita di grande monotonia, ma anche l'arrivo di tanta gente che aveva abitato nel villaggio, un po' come avviene anche da Voi al Trionfale che nel giorno della Festa di San Giuseppe vede accorrere persone che un tempo abitavo nel quartiere e che per diversi motivi ha cambiato casa, andando in altri quartieri della città o fuori Roma, persone che attratte da un forte richiamo, fatto anche di tradizioni, non vogliono mancare alla Festa in onore del Santo.
Qui, dove noi siamo, i fedeli provengono dai villaggi vicini. Tutti sono invitati. Evviva San Giuseppe! In poche parole la festa rianima, porta gioia, ci si ritrova e i villaggi riacquistano la propria importanza.
Abbiamo diffuso anche la preghiera per i moribondi e gli agonizzanti. Diffusa è anche la celebrazione della Santa Messa ogni primo Mercoledì del mese, in onore di San Giuseppe e la pia pratica del sacro Manto.
È una grande soddisfazione per noi padri guanelliani vedere come la gente manifesta questa devozione, questa fiducia, questa gioia a San Giuseppe, ma dobbiamo lavorare, con tanto zelo, perché il cattolicesimo, nel suo complesso, sia vissuto con più convinzione, poiché la fede di questa gente è continuamente messa a rischio. Ma abbiamo un grande protettore, San Giuseppe! E siamo fiduciosi che il Santo Patrono della Chiesa Universale sarà con noi e vorrà aiutare e proteggere la Chiesa in questo angolo di mondo.



Tutti insieme per una foto ricordo con San Giuseppe

Il Servo di Dio Mons. Landucci ineffabile devoto di San Giuseppe

R. B.



Il mattino del 28 maggio 1986, preparato da una vita di santità, improvvisamente moriva Mons. Pier Carlo Landucci. Aveva scritto nel testamento (1979): «Accetto e offro il dono e la sofferenza della morte in spirito di riparazione per me e di propiziazione per il Papa, la Chiesa, le anime».
Giovanni Paolo II, informato e vivamente commosso di questa sua offerta per lui, con lettera dell'11 novembre 1986, lo ha definito "degno prelato" e "generoso ministro del Signore".
Per la sua fama di santità attestata anche da vescovi e cardinali, nel 1944 la sua salma è stata traslata dal Verano alla chiesa di San Giovanni Battista de Rossi, a Roma.
Tracciare un profilo innanzitutto spirituale della vita del Servo di Dio Monsignor Pier Carlo Landucci, a circa 20 anni dalla morte, vuol dire incastonare, è proprio il caso di esprimerci in tal modo, la figura di questo Servo di Dio nella storia della Chiesa, come Maestro, Guida e Modello di devozione a San Giuseppe.
Con tali credenziali di esemplare sacerdozio visse sempre ad elevati ritmi sapienzali. Viene alla mente San Cirillo Gerosolimitano il quale affermava che il Signore ha posto nella Chiesa ogni genere di virtù; in particolare segnalava la sapienza e l'intelligenza, la temperanza e la giustizia, la misericordia, l'umanità, la pazienza nella sofferenza. Di quest'ultima virtù Monsignor Landucci diede testimonianza quando, nella primavera del 1986, cominciò ad avvertire un'astenia che non si manifestava visibilmente agli altri. Il Servo di Dio continuò il suo abituale tenore di vita e di ministero. Riferisce il Postulatore, Monsignor G. Bat-

tista Proja: «Ebbi occasione di essere ricevuto il pomeriggio di domenica 25 maggio per la confessione e per la direzione spirituale. Lo trovai sereno e sorridente come sempre e mi parve di notare un bagliore più vivo nei suoi occhi. Sapevo che aveva ricevuto l'estrema unzione pochi giorni prima; ma non me ne preoccupai, pensando che fosse un atto di devota prudenza, tipica delle anime delicate. Al mattino del 28 maggio, non vedendolo scendere nella chiesa per la Messa, l'infermiera suor Angela andò a bussare alla sua stanza. Non ricevendo risposta, entrò e lo trovò steso sul letto vestito e ancora caldo. Avvisato per telefono, corsi e lo vidi disteso sul letto, con la gamba sinistra leggermente pencolante in fuori, con la barba fatta, e tutto ordinato: aveva un volto sereno. Baciai per la prima volta quel volto e piansi. Si doveva essere alzato, come al solito, attorno alle 5, atteso alla cura della persona, lavato e rasato, vestito senza la talare. Deve aver avvertito il malore e deve essersi poggiato sul letto, passando così alla vita eterna».

Sono quasi adombrate nella vita di Monsignor Landucci le gioie ma anche le trepidazioni della Sacra Famiglia. Nel cuore di quest'umile sacerdote c'era l'icona di Gesù, Maria e Giuseppe, collocata sull'"altarino" di una devozione vissuta giorno per giorno nella quotidianità del suo apostolato sacerdotale.

Esiste un'immagine usata e diffusa dal Servo di Dio, accompagnata da un'invocazione: «Patrono dell'umiltà, della preghiera, del lavoro, prega per noi e facci vivere e morire in unione con Gesù e con Maria»: un'invocazione, un anelito che traspare da un suo scritto dal titolo "Squarci di luce sulla ineffabile santità di Giuseppe". In queste note, dettate da un animo veramente devozionale, Mons. Pier Carlo Landucci scrive all'inizio che «Cuore di sposo, a prescindere dall'appellativo di giusto dato a Giuseppe nel Vangelo, non è ordinatamente concepibile che il Signore, che si era preparato una Madre così perfetta, non avesse anche corrispondentemente preparato, arricchendolo delle più sublimi grazie, lo "sposo" della Madre sua, il capo della famiglia e quegli che, con piena verità legale, Egli avrebbe chiamato "padre". Ciò è tanto più evidente in quanto senza l'armonia di cuori e quindi la comprensione e l'affettuosa intimità tra Maria e Giuseppe, l'armonia stessa tra Gesù e Maria sarebbe mancata del naturale appoggio: alla Sacra Famiglia sarebbe mancato il fulcro naturale».

«Cuore di Padre»

Nell'articolo citato, monsignor Landucci affronta la santa personalità di Giuseppe contemplando quel "Cuore di Padre". Entra, si può dire, in un'analisi che «deve divenire assai accurata per permettere tutta la singolarità di questa santa situazione familiare e comprendere un poco il cuore veramente di padre di San Giuseppe. La singolarità sta tutta nel divino adombramento della Vergine Santissima per opera dello Spirito Santo, in ordine alla sua maternità e nell'esclusione quindi di ogni concorso paterno naturale. È precisamente da tale esclusione che deriva la speciale e sorprendente pienezza paterna di San Giuseppe e la speciale nobiltà di questa paternità: non solo non minore ma trascendente anzi a dismisura sia quanto all'oggetto - Gesù - sia quanto al modo - l'azione divina - di ogni altra paternità naturale».

Si potrebbe dire, senza ombra di dubbio, che leggendo "gli squarci di luce" sulla ineffabile santità di San Giuseppe cogliamo la dimensione di una vera lectio omiletica che conduce a qualche pausa meditativa. E come se cogliessimo anche lo spirito-guida predicatorio di Monsignor Landucci.

Ancor più si può sottolineare che lo stesso articolo - preso come modello fra gli scritti del Servo di Dio – diviene preghiera che fa da cornice al profilo spirituale di don Pier Carlo. Eccone una toccante testimonianza: «L'onnipotenza stessa di Dio discese, come nel suo sacrario, in Maria, non a infondere soltanto un'anima ma a operare interamente il concepimento del Verbo Eterno Incarnato. Quell'amore purissimo fu con ciò onorato da una fecondità divina: più alto fu l'amore, più alto ne fu il frutto».

Ecco, seppure tratteggiata, la dimensione spirituale della devozione di Monsignor Landucci a San Giuseppe. Divenuto un insigne volto della memoria, egli è passato alla storia della Chiesa come maestro, guida, modello del Clero e del popolo cristiano. Per questo è iniziata la causa della sua canonizzazione.

Il clero presenta spesso una vera ricchezza di personalità, una sovrabbondanza di operose presenze che è doveroso conoscere e ricordare. Ora volgiamo lo sguardo verso Monsignor Pier Carlo Landucci, il suo sacerdozio, la sua devozione a San Giuseppe.

Ci sono molti, specie nel clero, che ricordano l'eccellente maestro di spirito. Molti ricordano le sue annotazioni pastorali, fatte spesso verbalmente. Alla prova dell'esperienza: ottime, specialmente per i giovani seminaristi. Fortuitamente abbiamo raccolto su di lui un'espressione commossa, rimasta anonima: «Rimaneva nell'ombra ed era... luce...». Vera, profondamente. Anche oggi. "Don" Landucci visse da vero prete: l'uomo del servizio divino. Nella contemplazione del Santo Custode del Redentore. In silenzio come Lui.

San Marzano di... San Giuseppe

Domenico Volpi

Nel corso della mia vita, la provvidenza mi ha dato la grazia di trovare sempre nuovi amici e di effettuare piccole e grandi scoperte; una delle più recenti riguarda anche San Giuseppe, e vi dirò dove e come.

Ma andiamo per ordine. Nei giorni 8 e 9 marzo sono stato invitato in Puglia dal prof. Fiore Dettoli, dirigente dell'Istituto Comprensivo "G.K Shkanderbeg" di Faggiano (TA), perché questa scuola ha preso da tempo l'iniziativa di piantare un albero, ogni primavera, intitolandolo ad un autore di letteratura giovanile. Dopo la festosa cerimonia, ho incontrato 236 alunni di varie classi, discutendo con loro sul valore della parola, sull'importanza del leggere, sul lavoro dello scrittore e su come nascono le idee e si trasformano in storie. Alcune belle scoperte da parte dei ragazzi e una da parte mia: all'incontro assistevano anche 16 alunni bielorussi, bisognosi di sottrarsi alle conseguenze del lontano disastro di Chernobyl: accolti dalle famiglie del comune sono inseriti per alcuni mesi nella vita scolastica. Un angolo generoso del Sud compie un'azione di alto valore civile e fa fare ai propri figli una grande esperienza umana.



Nel pomeriggio, si è svolto un convegno in cui il professore Daniele Giancane dell'Università di Bari e lo scrittore Cosimo Rodia hanno presentato la mia attività e le mie opere, tra le quali li ha colpiti l'interpretazione che ho dato alla vita di San Giuseppe ne"L'Uomo Giusto", edito da questa Pia Unione.

Scusate se finora ho parlato di me e avviamoci verso quanto riguarda San Giuseppe. Il mattino seguente ho incontrato altri 60 ragazzi di 3° Media nell'Istituto Comprensivo "Casalini" di un Comune vicino che ha il singolare nome di San Marzano di San Giuseppe. Incuriosito, ho indagato su questa doppia attribuzione a due santi, tra cui il nostro Patrono. Una prima scoperta è stata quella di trovarmi in una delle comunità italiane di antica origine albanese ("arberësh") che conserva ancora gli usi, i costumi e i riti, nonché la propria lingua come dialetto. Si noti che gli studenti parlavano un perfetto italiano in cui ponevano domande interessanti e vivaci.

Il comune ha quasi 9.000 cittadini. La località è a 25 km da Taranto, su un'altura calcarea di 140 metri s.l.m., sull'orlo delle Murge e in vista della pianura costiera.

Ma "San Marzano" (denominazione anche di un noto liquore), non si riferisce a nessun santo, tanto è vero che la cattedrale è intitolata al milanese san Carlo Borromeo. Il prefisso "san" era una parola arcaica che indicava un casale di agricoltori, e Marzano si riferisce probabilmente a un cittadino romano di nome Marzio che vi si era stabilito.

Tutta la contrada, abitata fin dal Neolitico e colonizzata dai Greci e dai Romani, nel Medioevo passò da un feudatario all'altro, a seconda che prevalessero i dominatori Angioini o gli Aragonesi, che infine risultarono vincitori con l'aiuto delle truppe albanesi di Giorgio Castriota Shkanderbeg. Il monumento più importante è la Madonna delle Grazie, fuori del centro abitato: si tratta di un santuario medievale rupestre, cioè scavato nel-



la roccia di un precipizio dove altre grotte erano abitazione e rifugio in tempi durissimi; sono due chiesette una sull'altra, quella inferiore è di impianto bizantino e conserva su una parete la pittura trecentesca di una bellissima madonna, quella superiore è del XVII secolo, quando il santuario fu rinnovato.

Il territorio era però molto devastato dalle guerre, e aveva bisogno di nuove energie, proprio mentre sull'altra sponda dell'Adriatico i Turchi invadevano l'Albania provocando la fuga di molti cristiani. Il valoroso capitano albanese Demetrio Capuzzimati fu nominato Barone di San Marzano ed ottenne di far venire numerosi suoi connazionali. Sette comuni formano, ancora oggi, la cosiddetta "Albania tarantina", ma solo a San Marzano si conserva la lingua albanese.

Lasciamo stare le varie signorie che dominarono la zona e arriviamo finalmente a scoprire perché, un bello o brutto giorno, si aggiunse al nome del comune quello di San Giuseppe.

Il culto del nostro Santo Patrono era ben vivo nell'Ottocento, e proprio alla vigilia del 19 marzo si accendevano dei falò agli angoli delle strade per festeggiarlo. L'usanza era più antica (si pensa persino che sia di origine pagana come festa della fine dell'inverno, della luce che mette in fuga gli spiriti cattivi celati nel buio), ma era ormai fissata nella data già divenuta tradizionale per onorare San Giuseppe.

Un anno di metà secolo, però, la legna scarseggiava e si pensò di risparmiare rinunciando ai fuochi, ma nella notte fra il 18 e il 19 marzo si scatenò un turbine di vento e di pioggia, che spezzò rami e sradicò alberi.

I sanmarzesi credettero che fosse un segno punitivo per aver messo in secondo piano la devozione tradizionale, e s'impegnarono immediatamente a rendere omaggio al Santo cominciando fin dall'alba a trasportare tronchi, rami divelti e fascine dalla campagna al Paese dove un grande cumulo fu acceso, nella piazza, al venir della sera, con canti e preghiere di tutta la popolazione. Le fiamme del "fucarazzo" (fuoco grande) allarmarono persino i paesi vicini, che mandarono gente a rendersi conto dell'accaduto. Da quel tempo, al nome del paese fu aggiunto ufficialmente quello del Patrono, ottenendo nel 1866 la singolare denominazione che abbiamo detto: San Marzano di San Giuseppe.

Da allora, ogni anno, la festa viene allestita con cura e amore. Le famiglie preparano tavole imbandite per tredici persone, con cibi tipici e pani speciali di forma circolare, con una croce tracciata nell'impasto in segno di benedizione. I forestieri e i poveri sono invitati a pranzo e a portare via gli avanzi. Nei giorni che precedono il 19 marzo, si potano gli ulivi in modo da avere materiale sufficiente; rami e tronchetti sono raccolti davanti alle case, ben legati.

Si forma una processione di uomini donne e bambini con la statua di San Giuseppe, mentre cavalli e carri trascinano i fasci di legname: tutti sfilano davanti la chiesa e il prete benedice le persone, gli animali e le fascine. In serata, tra l'allegria generale, si accende il grande falò e i pensieri volano in alto con le faville verso il santo Patrono. È una delle feste patronali più originali e partecipate che io conosca, e ho voluto sia nota anche a tutti i nostri numerosi lettori.

Inoltre, la comunità vive durante tutto l'anno un'altra devota tradizione: vi sono in permanenza due quadri "itineranti", raffiguranti la Madonna delle Grazie e San Giuseppe. Le immagini vengono accolte per 48 ore in una casa, disposte su altarini nel luogo più bello, dove la famiglia e gli amici possano riunirsi a pregare, specialmente recitando il rosario. Dopo due giorni di permanenza, i quadri pellegrini sono portati a visitare e a benedire un'altra casa.



I GRANDI PAPI (16)

a cura di Rosario Capomasi



L'EVO MODERNO (terza parte)

PIO IV (1559-1565)

Concluse il Concilio di Trento ridando autorità alla Chiesa



Giovannangelo Medici nacque a Milano nel 1499. Non discendeva dalla celebre famiglia fiorentina ma da una umile, divenuta però presto famosa grazie al maggiore dei fratelli, Gian Giacomo Medici, che dopo una brillante carriera militare era stato creato marchese di Marignano.

Giovannangelo studiò legge e si laureò a Pavia (1525); l'anno dopo fu già a Roma al servizio del cardinale Farnese e nel 1527 fu nominato protonotario apostolico. Il Farnese, divenuto papa Paolo III, continuò a proteggere il giovane Medici e nel 1542 lo nominò commissario di Roma, vescovo di Ragusa nel 1545, commissario pontificio per la guerra di Smalcalda (1546) e infine cardinale nel 1549. Sotto il pontificato di Paolo IV fu costretto a ritirarsi in Lombardia non essendo gradito al papa in quanto filospagnolo. Alla sua morte si aprì un conclave difficile (settembre 1559) a cui parteciparono, tra gli altri, 48 cardinali divisi in vari partiti, rendendo piena di insidie l'elezione. Finalmente, dopo tre mesi concitati, Francia e Spagna si accordarono sul nome del cardinale Medici e la notte di Natale i cardinali di Guisa e Farnese lo andarono a prendere nella sua cella di conclave accompagnandolo poi nella cappella Sistina dove lo fecero sedere sul trono papale. I cardinali si prostrarono e lo riconobbero papa con la forma di "adorazione", cioè senza scrutinio.

Una volta eletto, Pio IV manifestò propositi pacifici: ordinò la revisione del processo al cardinale Morone e al vescovo di Modena Foscarari, condannati con troppa precipitazione dal suo predecessore; tentò di restringere i poteri dell'Inquisizione romana e di limitare la giurisdizione di quella spagnola; avviò una politica di distensione con l'Austria, mantenne buoni rapporti con Francia e Spagna ma non poté far nulla per riavvicinare a Roma l'Inghilterra, ormai perduta per la cattolicità. Si mostrò inflessibile solo con i nipoti di Paolo IV, che fece giustiziare (1561). Con la loro esecuzione Pio IV chiuse la fase detta "del grande nepotismo" (nepotismo politico) per aprire quella nota come "piccolo nepotismo (nepotismo domestico). Tuttavia ebbe mano felice perché tra i suoi beneficiati ci fu Carlo Borromeo, figlio di sua sorella Margherita, il quale, per il forte carisma e le elevate virtù, esercitò una forte e positiva influenza sul pontefice, di cui fu consigliere e collaboratore.

Fu proprio all'ispirazione del grande santo che si deve l'atto che più illustrò il pontificato di Pio IV: la rievocazione e la conclusione del Concilio di Trento, rimasto sospeso dal 1547. Con bolla del 29 novembre 1560 il papa ne fissò la riapertura per la Pasqua del 1561, assumendosi tutte le spese dei prelati poveri. La prima adunanza ci fu il 15 gen-

naio 1562, l'ultima i primi di dicembre del 1563. Con bolla Iniunctum nobis (23 novembre 1563), Pio IV ricapitolava lo schema dottrinale del Concilio che costituì poi la Professio fidei Tridentinae; con altra bolla, Benedictus Deus, approvava tutti i decreti conciliari, aboliva le concessione contrarie e creava la Congregazione del Concilio per interpretarne e applicarne le deliberazioni. Così finì un'epoca di grande disordine morale e religioso per la Chiesa e se ne aprì un'altra di restaurazione dell'autorità pontificale e gerarchica.

I decreti del Concilio andarono a toccare però troppi interessi e colpirono troppe persone, soprattutto le masse, troppo gravate dall'aumento della pressione fiscale resosi necessario per far fronte alle spese conciliari. Fu ordita una congiura tra il popolo con a capo Benedetto Accolti (scoperto in tempo) che addolorò profondamente il pontefice, tanto da ammalarsene. Morì assistito da due santi, San Filippo Neri e San Carlo Borromeo, il 9 dicembre 1565. Fu sepolto in S. Maria degli Angeli alle Terme, da lui splendidamente fatta erigere grazie al genio di Michelangelo che utilizzò la sala delle antiche terme di Diocleziano.

PIO V, santo (1566-1572)

Il papa austero che trionfò a Lepanto



Antonio Michele Ghislieri nacque a Bosco Marengo, in provincia di Alessandria, nel 1504. Di famiglia blasonata ma povera entrò nell'ordine dei domenicani a Vigevano nel 1519 e nel 1528 fu consacrato sacerdote. Insegnò teologia a Genova e Pavia e fu inquisitore per la Lombardia. Paolo IV lo elesse vescovo di Sutri e Nepi nel 1556 e cardinale l'anno dopo. Nel 1558 fu nominato "grande inquisitore".Con Pio IV ebbe rapporti tesi e fu nominato vescovo di Mondovì (1560), allontanandosene senza preavviso per dissidi con Emanuele Filiberto. Alla morte del predecessore fu eletto papa, forse su suggerimento di Carlo Borromeo, con il nome di Pio V.

Da papa, mantenne l'austerità del religioso: fece distribuire ai poveri le somme di denaro che per tradizione si destinavano alla festa dell'incoronazione, continuò a portare il rozzo saio domenicano, dormì sempre su un pagliericcio e si nutrì per tutta la vita di soli legumi e frutta, lavorando instancabilmente per l'intera giornata. Appena entrato nel Palazzo Vaticano ridusse la sua corte e nominò una commissione di cardinali (Borromeo, Savelli, Alciati e Sirleto) per vigilare sui costumi e la cultura del clero di Roma. Liberò inoltre gli uffici amministrativi dal personale inutile, intervenne personalmente alle sedute del tribunale dell'Inquisizione e due volte alla settimana, giovedì e domenica, dava udienza al popolo per dieci ore di seguito. Rispettoso dei principi conciliari di Trento, combatté la simonia e la corruzione oltre che il nepotismo. Conferì la porpora cardinalizia al nipote Michele Bonelli con l'obbligo però di attendere ad umili mansioni e di seguire un regime di vita frugale. Emanò ordinanze severissime per migliorare la moralità del popolo romano, punì l'accattonaggio e la bestemmia, vietò il carnevale ed espulse dall'Urbe un numero considerevole di cortigiane, imponendo anche un limite al lusso e alle spese esagerate in occasioni di feste.

In rispetto ai decreti tridentini fece pubblicare nel 1566 il Catechismus ad Parochos, compilato sotto la guida del card. Borromeo e redatto in latino aulico da Aldo Manuzio e nel 1568 il nuovo Missale Romanum: veniva così resa effettiva l'unità della Chiesa nella dottrina e nella liturgia.

Contemporaneamente Pio V si adoperò con tutto l'animo per rafforzare la purezza della fede. Riorganizzò il tribunale dell'Inquisizione e condusse una vera e propria campagna contro l'eresia: Pietro Carnesecchi, già protonotario apostolico, e Aonio Paleario furono condannati a morte; fu soppresso

l'Ordine degli Umiliati che avversava le riforme del Card. Borromeo in Lombardia ma soprattutto fu scomunicata la regina Elisabetta d'Inghilterra per la morte di Maria Stuart; venne mandato in Germania Gian Francesco Commendone a tutelare e coordinare i cattolici per ovviare alle debolezze di autorità dell'imperatore Massimiliano II verso i protestanti.
Pio V si mostrò severo anche con gli ebrei permettendo loro di risiedere solo nella città di Roma e in apposito quartiere con particolari leggi e con l'espresso divieto di non possedere terreni e praticare fattucchierie e sortilegi. Per sottrarre il popolo alle loro usure agevolò il Monte di Pietà. Tali questioni non gli impedirono di dedicarsi all'Urbe: aprì strade, costruì acquedotti, migliorò fortezze e mezzi di difesa e aumentò con cauta amministrazione l'erario.
Tra tante opere realizzate per la cristianità non mancò un progetto ambizioso per difenderla costantemente: una lega di principi cristiani contro i Turchi che, tra massacri e distruzioni, avevano conquistato Famagosta (Cipro) e ucciso l'eroico condottiero veneziano Marcantonio Bragadin (1571). Ad essa aderirono, dopo varie difficoltà, Filippo II, Venezia, la Toscana, l'Ordine di Malta e parecchi principi italiani; il 7 ottobre 1571, nelle acque di Lepanto (Grecia), le milizie papali riportarono una clamorosa vittoria che ricacciò indietro, stavolta definitivamente, il pericolo arabo nel Mediterraneo.
In memoria dell'evento fu istituita la festa di Maria SS. della Vittoria da celebrarsi il 7 ottobre e che Gregorio XIII ribattezzò Madonna del Rosario con rito da compiere la prima domenica di ottobre.
Dopo la vittoria di Lepanto il papa continuò a sondare il terreno alla ricerca di nuovi alleati contro i Turchi ma non fece in tempo a trovarli per la morte improvvisa avvenuta il 1° maggio 1572. Rivestito dell'abito domenicano, fu sepolto nella basilica di S. Maria Maggiore, sotto il monumento di Leonardo da Sarzana. Fu beatificato da Clemente X nel 1672 e canonizzato da Clemente XI nel 1710.

21 giugno – San Luigi

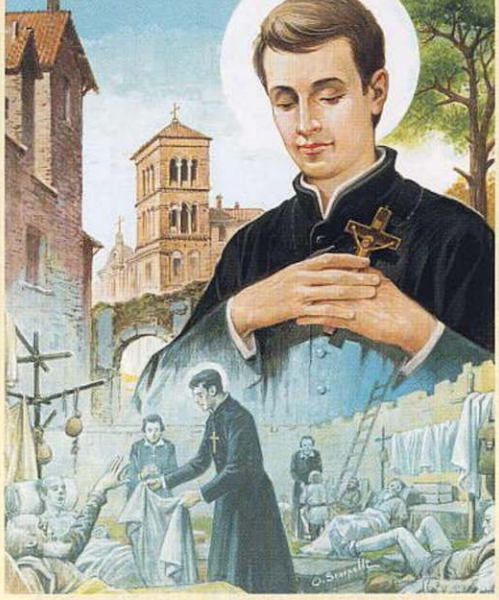
L'onomastico di Don Guanella in una devota memoria

G. N.

Ritorna, nel mese di giugno, la festa di San Luigi Gonzaga, un santo che viene proposto come modello e protettore dei giovani che vogliono vivere la propria fede in Cristo.
Luigi Gonzaga nacque a Castiglione delle Stiviere nel 1568. Nel 1590 è a Roma, impegnato a soccorrere e curare con carità evangelica i cittadini romani durante l'epidemia di peste che si abbatté sull'Urbe nel 1590. San Luigi, con i suoi ospedali da campo allestiti nei vicoli di Roma, è da subito in prima linea nell'assistenza agli appestati; morirà un anno dopo, nel 1591, alla giovane età di ventitre anni. Con il nome di Luigi, (che rievoca la figura di questo giovane che visse premuroso verso i poveri e i malati, facendosi tutto a tutti) fu battezzato il Beato Luigi Guanella che impersonò subito il carisma del suo santo protettore, tanto da dare vita all'esercizio della carità cristiana a favore dei poveri,



degli orfani, dei disabili e di ogni sorta di emarginato.
A ravvivare quel calore umano che aleggiava in ogni ricorrenza onomastica del Fondatore dei Servi della Carità e delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, rimangono gli scritti, testimonianze di affetto e di riconoscenza per quest'uomo di Dio.
Ce ne da la prova una produzione anche letteraria di colei che fu la collaboratrice più attiva del periodico "La Divina Provvidenza", Maddalena Albini Crosta. Rapidamente vogliamo riferire di un sonetto che, a distanza di tanti anni (è del 1909), sembra un epitaffio "scolpito", più che sul giornalino, sulla memoria, quasi a marcare il volto dolce del Beato: *«Sotto le ali protettrici di Sant'Antonio di Padova / e di / San Luigi Gonzaga / quest'umile giornaletto / quanti lo leggono e lo amano / le case / tutte della Divina Provvidenza / al divin Cuore di Gesù / nel mese a Lui consacrato / levano calda una prece / per l'amatissimo / Direttore, Fondatore, Apostolo / Don Luigi Guanella / pel suo lieto onomastico».*
Nel 1910 apparve sulla prima paginetta un breve distico che ribadisce una corale, lieta partecipazione al messaggio augurale per l'onomastico del Beato Guanella: *«Al canonico / don Luigi Guanella / Fondatore anzi padre provvido amoroso / delle / opere della Divina Provvidenza / nel giorno del suo nome / porgono / preci – auguri – ringraziamenti / i Servi della Carità / le Suore di S. Maria della Provvidenza / i ricoverati – le ricoverate / le dame del pio consorzio / il giornaletto / chi lo scrive e chi lo stampa».*



San Luigi Gonzaga assiste i malati colpiti dall'epidemia di peste scoppiata a Roma nel 1590. (Tavola di Otello Scarpelli)



"Apostolo di carità"

Don Guanella andava fiero del nome impostogli nel giorno del suo battesimo. Nei suoi scritti parlando di questo santo così scrive: "Guardate a Luigi Gonzaga, egli ... calpesta le mollezze della vita e ottiene quello che volle ad ogni costo per sé, l'ingresso ad una religione di perfezione e in quella di santificazione propia". Ricordiamo che il giovane Gonzaga fu osteggiato fortemente dal padre, che per questo suo figlio aveva destinato gli sfarzi di corte e una brillante carriera militare, contrariamente al desiderio di Luigi che voleva invece entrare tra i Gesuiti.
A questo punto stralciamo da un articolo scritto nel 1916 dal Fondatore, dal titolo quanto mai lusinghiero: *"Apostolato di carità"*, redatto per confermare il suo programma di vita sacerdotale. Si rinnova quella che era la strategia del soccorso, del servire gli altri, progettata e svolta da San Luigi: «Ogni fondazione deve adoperarsi per la diffusione del Periodico il quale ogni mese dà le notizie riguardanti la Casa in generale e le opere particolari, in quanto sono degne di nota». Il periodico era il mezzo mediante il quale egli informava sulle attività delle Case e riceveva soccorso economico a vantaggio delle diverse iniziative.
Continua lo scritto di Don Guanella: «Quanto più il Giornaletto sarà letto, tanto maggior aiuto ne verrà all'opera, e in ogni modo varrà a cementare l'attaccamento delle case filiali alla casa madre, a tener viva la relazione delle Figlie di S. Maria e dei Servi della Carità, ad animarne il coraggio ed a promuoverne lo zelo. Ogni Casa abbia ogni riguardo ai Cooperatori e Benefattori, ne noti accuratamente i nomi per raccomandarne al Signore le necessità, li inviti alle feste della Casa, prenda viva parte a quanto li riguarda e si ingegni di essere loro di conforto e di aiuto qualora ne abbiano bisogno».
Possiamo senz'altro dire che tra San Luigi Gonzaga e il Beato Luigi Guanella ci sia una *corrispondenza di amorosi sensi*. C'è quasi un passaggio del testimone tra i due: un continuare nel bene sul filone della carità. È una storia entusiasmante che si ripropone nel tempo.
Esiste nella varie epoche dell'umanità una ricchezza di personalità, una sovrabbondanza, grazie a Dio, di operose presenze che è doveroso far conoscere e far ricordare. Di fronte a tanta indifferenza verso i momenti vitali e fondamentali del nostro passato occorre recuperarlo rammentando quelle presenze che furono fondamentalmente valide per la Chiesa di Dio. Non deve essere un soprassalto di nostalgia. Occorrono esempi che giungono dal passato e che hanno illuminato la storia della fede. Questa volta, un esempio probante: il Beato Luigi Guanella, lo stratega della carità.



Santi del mese

"È l'onore di Dio, che professiamo esaltando la santità di una creatura umana; è l'irradiazione di Cristo, che identifichiamo in essa". (Paolo VI)

a cura di R. Borghesi

13 giugno

Beato Ignazio Maloyan

(1869-1915)



Choukrallah Maloyan, figlio di Melkon e Faridé, nacque a Mardine, in Turchia, il 19 aprile 1869. Il Padre Joseph Tchérian, scorgendo in lui i segni della vocazione, lo inviò all'età di 14 anni nel convento di Bzammar, in Libano, dove terminò gli studi superiori e nella festa del Sacro Cuore del 1896 fu ordinato sacerdote con il nome di Ignazio, in onore del grande santo martire di Antiochia.

Nel 1897 fu inviato in missione ad Alessandria, poi al Cairo dove acquistò fama di sacerdote esemplare. Nelle sue ore libere studiava il francese, l'inglese e l'ebraico per comprendere meglio le Sacre Scritture. Nel 1904 il Patriarca Boghos Bedros XII Sabbaghian, notando le sue qualità eccezionali, lo nominò suo segretario privato.

La diocesi di Mardine, frattanto, aveva bisogno di un buon organizzatore per assistere l'anziano arcivescovo Houssig Gulia. Il Patriarca Sabbaghian non trovò scelta migliore che Padre Maloyan. Il 22 ottobre 1911, durante il sinodo dei vescovi armeni riunito a Roma, Ignazio fu eletto Arcivescovo di Mardine e consacrato da Boghos Bedros XIII Terzian. Diffuse in tutte le parrocchie la devozione al Sacro Cuore e alla Madre di Dio. Stimato e apprezzato, fu decorato con un decreto del Sultano.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, però, gli armeni residenti in Turchia (allora alleata con la Germania) cominciarono a subire sofferenze indicibili. Il 24 aprile 1915, infatti, fu dato il via ad una vera e propria operazione di sterminio. Il 30 aprile 1915 i soldati turchi circondarono la chiesa armena e l'arcivescovado di Mardine, con il pretesto che vi fossero nascosti depositi d'armi. Non avendovi trovato nulla, si accanirono a distruggere gli archivi e i documenti.

All'inizio di maggio, lo zelante Pastore riunì i suoi sacerdoti e li mise al corrente delle minacce fomentate contro gli armeni. Li esortò a pregare e a restare saldi nella fede. Il 13 giugno 1915, ufficiali turchi trascinarono mons. Maloyan davanti al tribunale con 27 componenti della comunità. In quel luogo Mamdouh Bey, capo della polizia, chiese al vescovo di consegnargli le armi nascoste nella sua casa. Il presule gli rispose che era sempre stato un cittadino fedele al governo tanto da ricevere per mano del sultano un alto riconoscimento onorifico. Mamdouh Bey gli propose allora di abbracciare l'islam per avere salva la vita ma Ignazio Maloyan replicò con vigore che mai avrebbe rinnegato Gesù Cristo né tradito la Chiesa. Venne allora schiaffeggiato brutalmente da un soldato e colpito più volte alla testa da Mamdouh Bey con il calcio della pistola. Ad ogni colpo diceva: «Signore, pietà di me; Signore dammi forza». Credendo che la sua morte fosse imminente, gridò a gran voce: «Chi di voi, miei cari padri, mi ascolta, mi dia l'assoluzione».

Mamdouh Bey lesse ad alta voce la sentenza che condannava a morte mons. Maloyan.

Il Confessore, incrollabile, si mise in ginocchio e tutti fecero altrettanto. Pregò il Signore di concedere loro la forza e il coraggio per essere degni della palma del martirio. I sacerdoti impartirono a tutti l'assoluzione. La serenità risplendeva sui loro volti. Il capo della polizia si avvi-

cinò a Mons. Maloyan rinnovandogli di convertirsi all'islam. Il presule rispose: «La tua richiesta mi sorprende. Ti ho già detto che io vivo e muoio per la mia fede. Mi glorifico nella Croce del mio Signore e mio Dio». Mamdouh, infuriato, estrasse la pistola e fece fuoco verso di lui. Prima di spirare esclamò: «Signore abbi pietà di me; nelle tue mani affido il mio spirito». Mons. Maloyan è stato beatificato da Giovanni Paolo II il 7 ottobre 2001 in piazza San Pietro.

27 giugno

Beata Margherite Bays

(1815-1879)



«Oggi scompare il nostro parafulmine»: così i parrocchiani di Siviriez (Friburgo) dicevano fra di loro quando Marguerite Bays morì il 27 giugno 1879, festa del Sacro Cuore, che lei aveva tanto amato. Era nata a La Pierraz, parrocchia di Siviriez (Friburgo), l'8 settembre 1815, giorno della Natività della Vergine. I suoi genitori erano agricoltori e buoni cristiani. Margherita frequentò la scuola di Chavannes-les-Forts dove imparò a leggere e a scrivere. Verso i quindici anni fece un apprendistato di sarta, mestiere che poi esercitò a domicilio e nelle famiglie del vicinato dove cuciva a giornata. Passò tutta la sua vita in famiglia, dedicandosi al cucito e ai lavori di casa, creando un'atmosfera di pace con i tre fratelli e le tre sorelle che le erano profondamente affezionati. Dovette tuttavia, dopo il matrimonio del fratello maggiore, subire l'ostilità e l'incomprensione della cognata che le rimproverava il tempo passato in preghiera.

Margherita fu un modello di laica piena di zelo e in parrocchia dedicò il suo tempo libero ad un apostolato attivo fra i bambini a cui insegnava il catechismo in maniera adatta alla loro età, formandoli ad una vita morale e religiosa personale. Preparò con grande sollecitudine le giovani ragazze alla loro futura missione di spose e di madri. Visitava infaticabilmente gli ammalati e i morenti. I poveri, che lei chiamava i "preferiti di Dio", trovavano in Margherita un'amica fedele e piena di bontà. Introdusse nella parrocchia le opere missionarie e contribuì a diffondere la stampa cattolica per combattere le tendenze sovversive del Kulturkampf (fu questo il nome dato al prolungato conflitto sviluppatosi in Prussica e nell'intero impero tedesco tra stato e chiesa cattolica dopo la fondazione dell'impero nel 1871. Ne fu protagonista il Cancelliere Ottone von Bismarck, appoggiato dai liberali, i quali vedevano nella lotta per la civiltà non solo una politica di abolizione dei privilegi ecclesiastici ma anche l'affermazione del concetto positivistico e laico di Kultur, inteso come complesso di nozioni scientifiche e fondamento di una nuova etica).

A 35 anni Margherita fu colpita da un tumore agli intestini che i medici non riuscirono ad arrestare. Allora si rivolse alla Santa Vergine supplicandola di intercedere presso il suo divin Figlio per ottenerle la guarigione. Non chiese di sottrarsi alle sofferenze della malattia, ma di avere altri dolori che la facessero partecipare più direttamente alla passione di Gesù. Fu esaudita l'8 dicembre 1854, nello stesso momento in cui papa Pio IX proclamava a Roma il dogma dell'Immacolata Concezione. Da allora sopportò una "malattia misteriosa" che l'immobilizzava in estasi ogni venerdì mentre riviveva nello spirito e nel corpo le sofferenze di Gesù dal Getsemani al Calvario. Ricevette contemporaneamente le stimmate della Crocifissione, che dissimulava gelosamente agli occhi dei curiosi.

Negli ultimi anni della sua vita il dolore si fece sempre più intenso ma sopportò tutto senza un lamento, in totale abbandono alla volontà del Signore. Dopo la sua morte, coloro che andavano a pregare presso la sua tomba pensavano: «Ora non ha più bisogno delle nostre preghiere».

Dio scelse Margherita Bays per pura grazia, nell'umile paesello di La Pierraz per donare alla sua Chiesa un modello di cristiana laica. Giovanissima, ricevette dallo Spirito Santo un grande amore per la preghiera: sovente lasciava i giochi e piccoli amici per ritirarsi nella solitudine della sua camera a pregare. L'orazione fu il grande motivo della sua esistenza: «Visse tutta la sua vita nella preghiera – disse un testimone – alzandosi presto per pregare e continuando a farlo ovunque andasse, in chiesa o al lavoro. Interrompeva spesso le sue occupazioni per elevare la sua anima a Dio e vegliava tardi nella notte, immersa nella preghiera. La preghiera era la sua unica gioia, nella preghiera trovava il suo diletto dimenticando se stessa».



Nella famiglia di San Giuseppe

ISCRIZIONI ALLA PIA UNIONE: le adesioni pervenute sono 4.854

BORSE DI STUDIO

MARZO '04 - Azzali Anna Maria, a nome proprio - Baiamonte F. Maria Rita, a nome proprio - Cinti Gabriella, in suffragio anime del purgatorio - Delladdio Albina, in memoria +Padre Carmelo Zammite - Di Micco Giovanna, a nome proprio - Fe Franca, a nome Mariangela e Santo - Gandolfi Carlo, a nome proprio - Gesuè Mimma, a nome Rita e Stefano - Guaitamacchi Attilio, a nome Aldo - Marsico Francesco, a nome proprio - Motta Salvatore e Maria, a loro nome - Novi Maria Ornella, a nome proprio - Petruso Vita, a nome proprio - Pomponi Norma, a nome proprio - Quintili Velia, a nome proprio - Rosati Mario, 3 B.S. a nome Fam. Rosati - Tartaglia Ennio e Orlando Giuseppina, 4 B. S.: a nome Giuseppe e Francesco Tartaglia; a nome Daniela Tartaglia e del piccolo Emanuele De Luca; a nome Paola Tartaglia, Agostino e Ilaria Agricola; a nome Nada Tartaglia e del piccolo Antonio De Luca - Tozzoli Valeria e Cristina, a loro nome - Trentin Maria Angela, a nome proprio.

LETTINI

MARZO '04 - Baldrighi Alba, a nome Filippo - Bonafede Rosa V. Bignotti, a nome proprio per g.r. - Brancaccio Patrizia, a nome Giuseppe Minniti - Bruno Elvira, a nome proprio - Costanzo Giuseppe, 2 lettini a nome proprio e in onore S. Giuseppe - De Felice Rosa, in memoria +De Felice Leonarda - Epis Giovanni, in memoria Epis +Carolina e +Antonio - Germano Arcangela, a nome proprio - Gobbini Angela, a nome proprio - Guaitamacchi Attilio, in memoria +Asti Erminio - La Rocca Domenica, a nome proprio - Maccario Carmela Dalle Carbonare, in memoria Dalle Carbonare +Virgilio e +Giannina - Marcosanti Adriana, a nome proprio - Parisi Rosina Luigina, in memoria +Sanna Luciano - Pea Giuseppina, in memoria +Zacchetti Adele - Petruso Vita, in memoria +Petruso Leonardo - Ridani Luciano e Beatrice Guerra, 2 lettini a nome famiglie Ridani e Guerra - Sfriso Luciana Pozzi, a nome Rebecca Maria - Tartaglia Ennio e Orlando Giuseppina, a nome Rosa Tartaglia e Mauro, Antonio ed Emanuele De Luca - Torchia Caterina, a nome proprio.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

DICEMBRE '04 – Amato Giovanni – Asya – Battaglia Andrea – Battaglia Gianmaria – Bolla Mattia – Ceretta Francesco Vittorio – Chelini Francesca – Chelini Michele – Ciufo Melissa – Colosio Lucia Agata – Cristiano – Dal Lago Alessia – Dovigo Gioia Agnese – Eloranta Gabriel Daniel Michael – Emanuele – Francesco – Gaia – Guerci Elisabetta – Laudadio Francesco – Laudadio Simone – Maestroni Giulia – Maggi Fabio – Manfrin Daniele – Marcazzan Andrea – Marcazzan Lorenzo – Mastrotto Martina – Mastrotto Sara – Meles Davide – Mistorigo Giacomo – Puppo Maria – Restello Elena Sofia – Teresa – Tomasom – Venturella Ilaria – Vigolo Greta – Zambon Martina – Zoboli Federica – Zucca Paolo – Zucca Silvia.

BENEFATTORI DEFUNTI

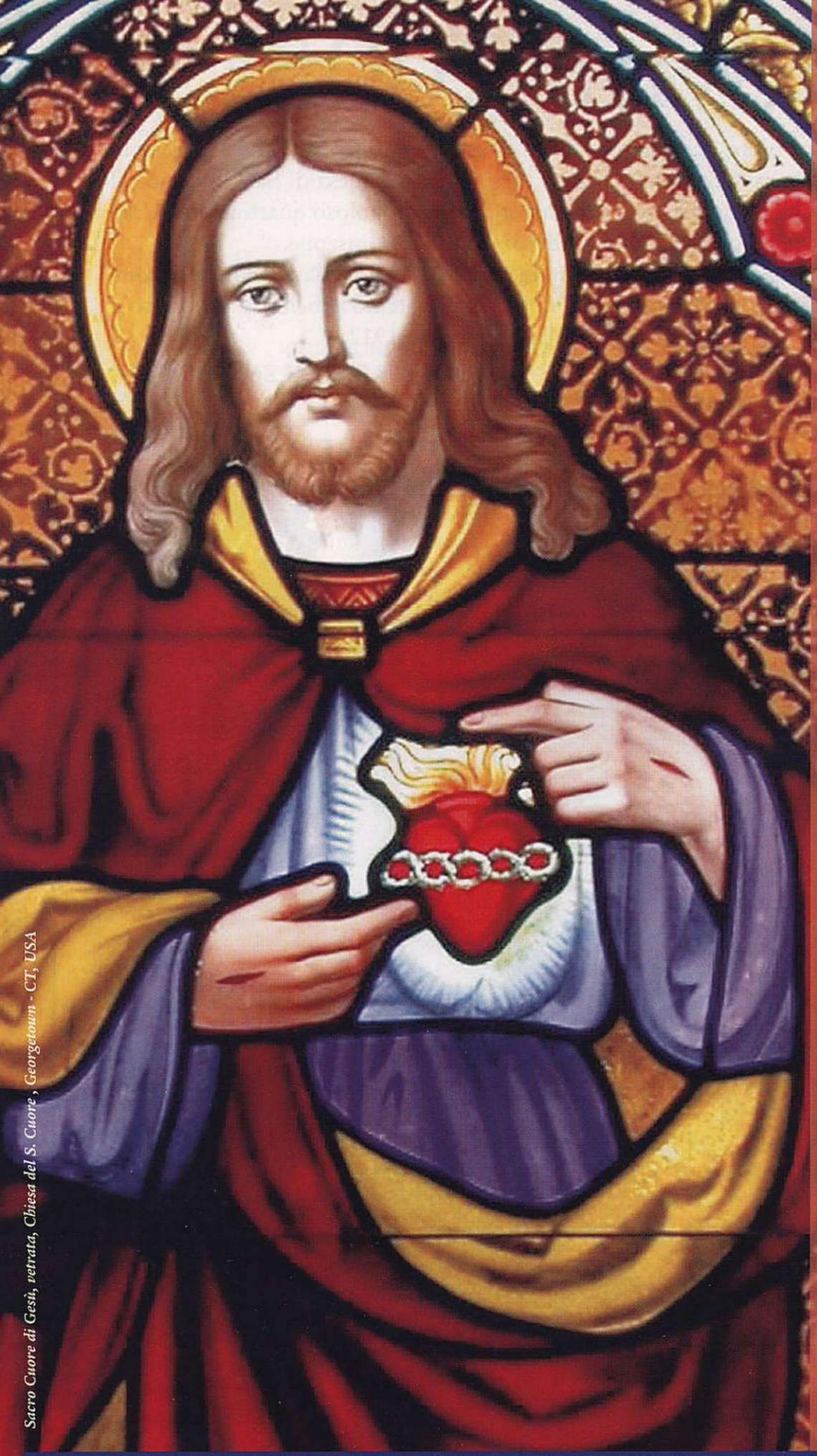
DICEMBRE '04 – Andolfo Giuseppina – Bebi Leontina – Bianchi Luigia – Bollini Don Aldo – Capoferri P. Giuseppe – Capra Luisanna Vallifuoco – Cavigliasso Maria – Cavigliasso Rosina – Cioliresi Baldam – Di Gennaro Filomena – Fabbri Ada Calfapietra – Ferracuti Tommaso – Fozzi Maria – Ianni Giovanni – Luraschi Amalia – Mais Giuseppe – Mancini Maria v. Malvagna – Mazzucchelli Angela – Melis Maria – Mereu Delia – Molteni Angela v. Riva – Pani Maria Annunziata – Rispoli Bianca – Rosati Edulia – Runfola Giuseppe – Sansone Vincenza – Sicolo Grazia – Tufano Maria – Vairo Filomena – Ventura P. Germano.

Novità 2005

Presso gli uffici della Pia Unione del Transito di San Giuseppe potrete trovare il nuovissimo documentario storico-artistico che illustra, fin nel dettaglio, la Chiesa di San Giuseppe al Trionfale che il Beato Luigi Guanella volle edificare in questo popoloso quartiere dell'Urbe per onorare e diffondere nel mondo il culto e la devozione a San Giuseppe.
Le immagini, accompagnate da voci narranti con una gradevole e adeguata colonna sonora, presentano le opere d'arte che, nel corso di oltre novant'anni, hanno abbellito e arricchito il sacro edificio, inaugurato dal Beato Luigi Guanella il 19 marzo 1912.
La versione in DVD è completata da un menù interattivo con una preziosa galleria fotografica della chiesa e della Festa di San Giuseppe.
Il filmato è disponibile anche in videocassetta (Euro 10).



PER RICHIESTE: Tel. 0639737681 - Fax 0639740055 - e-mail: santa.crociata@guanelliani.it



Sacro Cuore di Gesù, vetrata, Chiesa del S. Cuore, Georgetown - CT, USA

"Vi è uno
che è lui stesso
risposta.
Una parola,
che è una persona.
Una persona,
che si chiama luce.
Una persona
che si pone
come la guida.
Quella parola,
quella persona
è Gesù, è il Cristo.
Egli è colui
che dà
alla nostra esistenza
il suo vero amore.
La sua tangibile
dignità,
la sua responsabile
libertà,
il suo autentico valore,
il suo pieno amore"

(Paolo VI)

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b – C.P. 6021 – c/o 00195 Roma Prati - Tel. 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055 – CCP 413005
e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it - Sito web: www.sangiuseppealtrionfale.it

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO